

LA GUIDA DEL CENTRO  
DELLA VALLE SUBEQUANA

# CASTELVECCHIO SUBEQUO

*La città dei Superaequani*

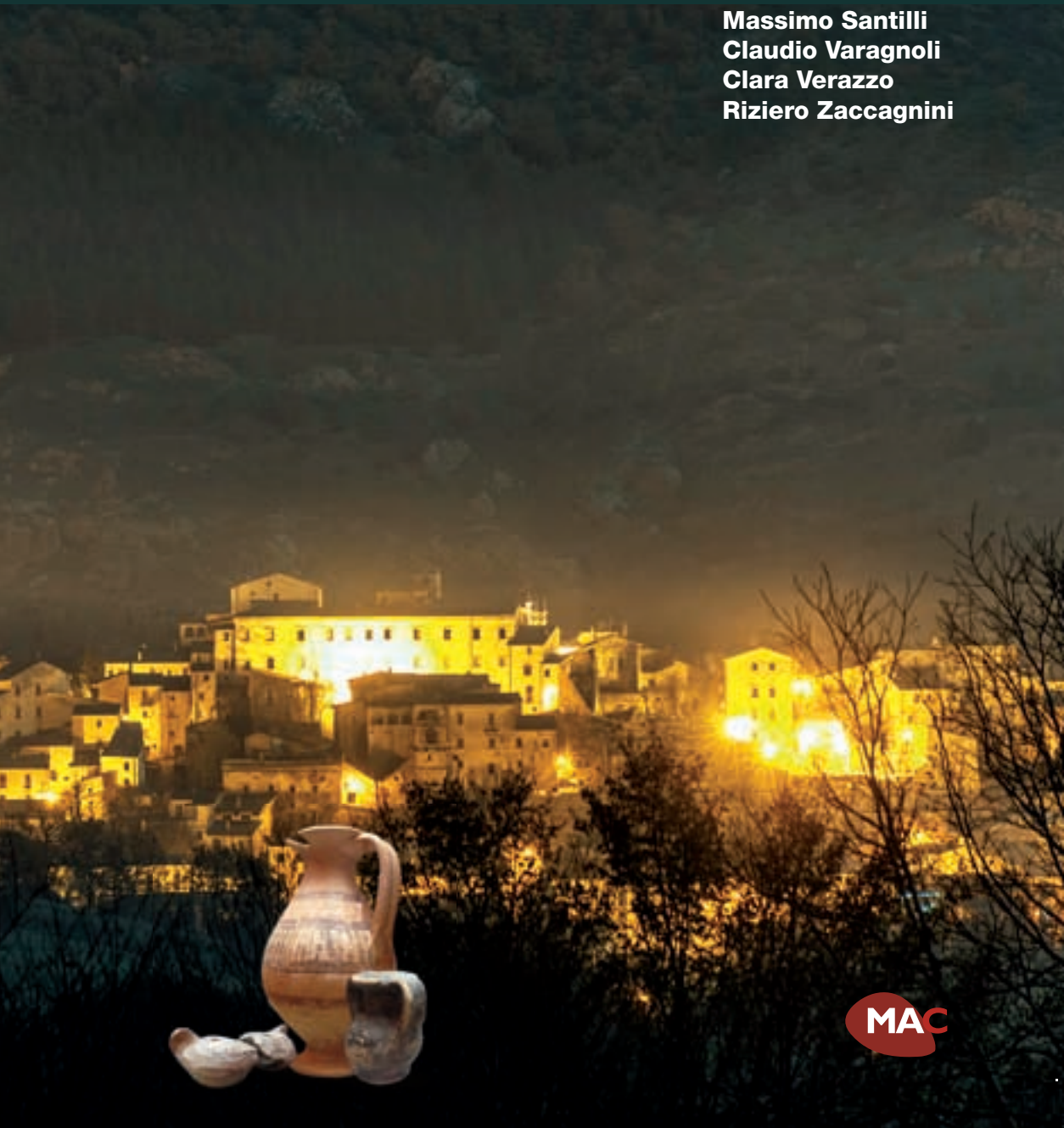
*testi a cura di*

**Massimo Santilli**

**Claudio Varagnoli**

**Clara Verazzo**

**Riziero Zaccagnini**



**MAC**



# CASTELVECCHIO SUBEQUO

*La città dei Superequani*



**Castelvecchio Subequo**  
*La città dei Superequani*

**Progetto editoriale**  
Massimo Colangelo

**Coordinamento editoriale**  
Riziero Zaccagnini

**Progetto grafico e impaginazione**  
Mac Edizioni

**Fotografie**  
Luca Del Monaco 4,5, 10-16, 18, 20-28,  
30, 31, 34-36, 39, 40, 43-50, 52-56, 62  
Gianfranco Calcagni, 8, 32  
Andrea Padovani 3, 6, 17, 19, 37, 38, 58,  
60  
Massimo Santilli 61

Prima edizione maggio 2014  
©MAC EDIZIONI Sulmona (AQ)

Tutti i diritti sono riservati. Senza il consenso dell'editore non sono consentite la riproduzione, l'archiviazione in un sistema di recupero, anche parziale, in alcun modo e con qualsiasi mezzo (elettronico, meccanico, microfilmatura, fotocopiatura) senza il consenso scritto dell'autore e degli aventi diritto.

ISBN 978-88-905801-5-4

in copertina  
**Castelvecchio Subequo**  
Foto Luca Del Monaco

*Progetto di comunicazione*  
**Amministrazione comunale**  
Assessorato beni e Attività Culturali  
Comunicazione e promozione del territorio  
Assessorato al Turismo  
Comune di Castelvecchio Subequo

*Si ringraziano*  
Vittorio Bianchi  
Francesca Cardone  
Massimo Santilli  
Fania Tronca  
Proloco Castelvecchio Subequo  
Archivio Tradizioni Popolari  
Valle Subequana (Castelvecchio Subequo)

**Testi e schede**  
Massimo Santilli **MS**  
Riziero Zaccagnini **RZ**  
Claudio Varagnoli **CV**  
Clara Verazzo **CVE**

Volume realizzato con il contributo dei fondi  
APQ Parco Regionale Sirente Velino



# CASTELVECCHIO SUBEQUO

*La città dei Superequani*

## SOMMARIO

PRESENTAZIONE	5
RACCONTARE UN PAESE	7
<b>INQUADRAMENTO STORICO ED EVOLUZIONE DELLE STRUTTURE INSEDIATIVE</b>	9
<b>UNA PASSEGGIATA NEL BORGO</b>	15
UN PO' DI STORIA	15

### I PALAZZI

CASA GIORGI	16
CASA CON BOTTEGHE	17
PALAZZO TESONE	19
PALAZZO VALERI	20
PALAZZO BARONALE (CASTELLATO)	25
CASA CON BIFORA	26
PALAZZO ANGELONE	27
PALAZZO GINNETTI-LUCCHINI	29

### FUORI LE MURA

DA SUPERAQUUM A CASTELVECCHIO: L'ORIGINE DI UN NOME	36
DAGLI SCAVI AL PROGETTO DEL MUSEO	38
<b>CHIESA E CONVENTO DI SAN FRANCESCO</b>	41
<b>MUSEO DI ARTE SACRA</b>	51

### RITI E FESTIVITÀ RELIGIOSE

IL CIBO	62
INFORMAZIONI UTILI	63
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	64

### DA NON PERDERE

<b>23</b>	CHIESA DEI SS. GIOVANNI BATTISTA ED EVANGELISTA
<b>30</b>	SANT'ELISABETTA
<b>34</b>	SANT'AGATA
<b>38</b>	LA CATACOMBA
<b>39</b>	SUPERAQUUM
<b>52</b>	IL RELIQUIARIO
<b>59</b>	I MINATORI E SANTA BARBARA






**A**DAGIATO nella parte centrale della Valle Subequana, area incontaminata che offre allo sguardo di chi la osserva l'ormai raro spettacolo di un paesaggio privo di cemento e scempi ambientali, Castelvecchio Subequo è da sempre il centro principale della vallata. Municipio in età romana, attraversato dalla via Claudia Valeria, vede una continuità di sviluppo nel corso dei secoli: ne è testimonianza la catacomba paleocristiana e la presenza di edifici di culto legati a tradizioni antichissime, come ad esempio la chiesa di Sant'Agata. Centro fiorente in età medievale, è in quest'epoca che vede la costruzione del convento e della chiesa dedicata a San Francesco d'Assisi, dove oggi è esposta la reliquia del sangue di San Francesco. Castelvecchio rimane un punto di riferimento per viandanti e per i commerci che si svolgevano lungo le vie tratturali, come testimoniano molti dei palazzi antichi del centro storico. Un centro oggi purtroppo non accessibile, a causa dei danni provocati dal sisma del 2009, ma che si spera tornerà presto a mostrare i suoi gioielli, i palazzi e le chiese incastonati nella pietra, e a rivivere, insieme alle stradine ed alle antiche case. Oggi Castelvecchio si presenta al visitatore in tutta la sua genuina bellezza, lasciandosi scoprire lentamente, tra i vicoli e i sentieri di campagna, tra il profumo del pane nelle strade del paese, i campi dove si coltiva la solina, il nostro grano di montagna, e i boschi, dove funghi e tartufi crescono in abbondanza. Insomma, visitare Castelvecchio è un'esperienza multisensoriale: gli occhi, la mente, lo spirito, ma anche il gusto godono di questo piccolo grande paese incastonato nel Parco del Sirente Velino, dove la natura, l'arte e le tradizioni sono non solo protette, ma esaltate e celebrate.

Pietro Salutari

*Sindaco Comune di Castelvecchio Subequo*



**I**L RACCONTO DI UN PAESE può avere molte letture, la presente guida prende ispirazione dalla storia, dalle chiese, dalle case, dai palazzi; dalle loro pietre, dalla spiritualità, dall'arte, dalla bellezza, dal lavoro, dalla festa, dai cittadini.

L'idea di questa guida nasce dalla volontà di dare voce alla memoria di tutto ciò, per non perdere di vista la ricchezza del patrimonio culturale e per contribuire a consolidare e affermare un'identità comune, un'identità fatta di particolari apparentemente disarticolati ma in grado di rivelare ampi orizzonti e forti legami. Attraverso alcuni itinerari, la lettura offre spunti e approfondimenti, invitando a non fermarsi in superficie ma a leggere con attenzione tutto ciò che ci è stato lasciato, piccoli segni, dettagli, sfumature, colori, opere che hanno attraversato secoli di storia; è così che scopriamo uno dei borghi più belli d'Abruzzo, dove la storia, l'arte, la natura e le tradizioni, possono essere ancora vissute.

Inoltre, l'esigenza di far conoscere comunque il patrimonio storico artistico e culturale del nostro piccolo centro fortemente segnato dal terremoto del 2009 vuole, altresì, rappresentare un omaggio a Castelvecchio e alla sua comunità mostrando l'impegno a conoscere e rispettare il territorio, un invito partecipe alla responsabilità a far sì che si conservi la bellezza del nostro luogo.

Andrea Padovani

*Assessore Beni e Attività Culturali*



# Raccontare un paese



Raccontare un paese è impresa semplice e ardua al contempo. Ancor di più quando si è spinti dal dichiarato intento di proporre una lettura leggera che accompagni il visitatore ad un primo incontro con luoghi spesso poco conosciuti, evitando di avventurarsi in ricostruzioni storiche pedanti o di cedere a eccessive semplificazioni.

**N**ELL'INDICARE TRE PERCORSI possibili alla scoperta di Castelvechio Subequo, abbiamo scelto di lasciare che il paese si racconti da sé, che a parlare siano i monumenti, le chiese, i palazzi con il loro corredo di opere, arredi e decori.

Un itinerario per immagini, accompagnate da parole essenziali che aiuteranno il visitatore a ricostruire le storie piccole e grandi custodite tra le mura di questo borgo dal passato antico.

Abbiamo raccontato una vera passeggiata tra strade e vicoli del centro, nelle campagne ai piedi del paese, tra le navate della chiesa monumentale di San Francesco o

all'ombra dei portici del chiostro, cercando di restituire in maniera semplice i riferimenti storico-culturali che nei secoli hanno disegnato l'identità di Castelvechio.

Alcune delle emergenze architettoniche e monumentali del paese hanno purtroppo subito danni ingenti a causa del terremoto del 2009, e oggi all'interno non sono fruibili. Pur seriamente segnate dal sisma, molte hanno fortunatamente resistito al violento agitarsi della terra: abbiamo per questo scelto di presentarle ugualmente, testimoni vive di quanto accaduto, nella speranza che presto possano tornare ad aprire le loro porte.



## Il paese

Posto a 496 m. Castelvechio Subequo, dal nome dell'antico centro peligno noto come *Superæquum*, domina la valle del fiume Aterno, denominata Valle Subequana, a circa 45 km da L'Aquila.

Il paese oggi conta circa 1050 abitanti ed è uno dei comuni più importanti del Parco Regionale Sirente Velino, un'area protetta istituita nel 1989, la quarta più importante della regione dopo i parchi nazionali d'Abruzzo Lazio e Molise, del Gran Sasso e della Maiella.

Qui natura e cultura si fondono in un ambiente di rilievo interessato da un'eccezionale continuità della presenza umana fin dal paleolitico, attestata dalla ricchezza dei ritrovamenti archeologici.

In epoca preromana *Superæquum* fu una delle tre città dei Peligni, divenuta poi municipio romano. Vi sono anche testimonianze ipogee del primo cristianesimo in Abruzzo.

Il paese oggi conserva la struttura insediativa imperniata attorno al nucleo

sul colle di San Giovanni, con le espansioni lungo gli assi viari principali. L'importanza del centro nel corso dei secoli è testimoniata dal convento di San Francesco e dal cospicuo numero di chiese e palazzi nobiliari, la cui presenza attuale riguarda soprattutto edifici realizzati nei secoli XIII e XVIII che hanno sostituito il tessuto di edilizia minore di epoca precedente, che oggi si configura con una trama urbana interessante per la ricchezza di particolari stratificati nel tempo.



# Inquadramento storico ed evoluzione delle strutture insediative



**C**ASTELVECCHIO SUBEQUO, sito a 496 m di altezza sulla costa del Monte Urano, ricade assieme ai Comuni di Gagliano Aterno, Goriano Sicoli, Secinaro e Castel di Ieri nel territorio della Valle Subequana e fa parte del Parco Naturale Regionale Sirente - Velino, istituito nel 1989 dalla LR. n. 54 del 13 luglio 1989. Il suo territorio, in parte pianeggiante, caratterizzato da una rete di rii che si dirama dalle valli circostanti fino a confluire nell'Aterno, possiede i tratti peculiari dei centri montani, ove nello scenario naturale si alternano le testimonianze del lavoro agricolo, le case rurali e le chiese campestri, ma altrettanta importanza riveste il patrimonio archeologico dell'antica *Superæquum*.

Dal periodo più lontano sino al periodo preromano il territorio era occupato da varie tribù, come rivelano i numerosi ritrovamenti archeologici risalenti a differenti epoche e la documentata presenza di antichi centri fortificati e necropoli sulle alture della Comunità Montana Sirentina.

Durante il periodo romano la frequentazione di tale territorio da parte di popoli quali Peligni e Vestini è invece documentata dalla *civitas* di *Superæquum*, dalla *mansio* di Goriano Sicoli, dai *pagi* di *Bædinus* di Gagliano Aterno e *Vacellanus* di Molina Aterno, dai templi di Acciano e di Castel d'Ieri.

L'origine di Castelvecchio Subequo è connessa all'insediamento romano sito nella piana di Macrano, fatto coincidere con *Superæquum*, uno dei tre *municipii* Peligni nella IV *Regio Augusta* (oltre a *Corfinium* e *Sulmo*), di cui sono stati scoperti resti di abitazioni con pavimenti mosaicati di pregiata qualità, lacerti di strade lastricate e spoglie di edifici sacri, tra cui quello intitolato ad

Ercole Vincitore ha riconsegnato numerosi bronzzetti ed iscrizioni votive. La fortuna complessiva della *civitas* è poi testimoniata dai resti di un acquedotto, di un complesso termale e da frammenti di statue marmoree, rocchi di colonne, capitelli, armi, monete ed epigrafi, mentre mura urbane in *opus reticulatum* sono state rinvenute sul colle Caprelle, sul versante nord di Macrano; sul Colle Moro, ovvero sul lato opposto, si trova invece la Catacomba Paleocristiana del IV-VII secolo d.C., una delle rari esempi del tipo in Abruzzo.

La disgregazione dello stato romano comportò l'abbandono e la conseguente scomparsa di *Superæquum*. La nuova organizzazione amministrativa e militare imposta dai longobardi necessitava infatti di luoghi arroccati e perciò maggiormente difendibili; di conseguenza, probabilmente tra VII e VIII secolo, gli abitanti della città romana si spostarono sui due rilievi contigui a Macrano, dando vita al villaggio in contrada Nuffoli od Onuffolo (Colle Castelluccio) ed un borgo sul Colle San Giovanni, entrambi assoggettati al Duca di Spoleto.

È in questa fase che la comunità inizia a ricompattarsi su di un nuovo organismo urbano incentrato sul castello e sulla chiesa, in continuo sviluppo. Intorno all'anno, Mille Odorisio, conte di Valva e signore di quelle valli, dota per la prima volta la chiesa dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista di *Suprequo* o *Castellum (castrum) Vetus*. Nel 1076 il conte Teodino III, residente nel castello di Castelvecchio, dona al monastero di Farfa tutti i beni che aveva nel territorio di Gagliano, della Valle Subequana e della Marsica. Nel Catalogo dei Baroni, voluto dal re Ruggero nel 1150, *Suprequo* figura fra i territori assegnati ai feudatari normanni.

Nella bolla di papa Lucio III del 1183 sono nominate le chiese allora esistenti in "Castello Vetulo": «*S. Johannis, S. Marie, S. Panphili, S. Marie, S. Agate, S. Andree, SS. Angeli, S. Cosme, S. Pietri, S. Jacobi, S. Thome, S. Pauli, S. Agabitis, S. Tusci, S. Potentii*». Le stesse chiese sono confermate dalla bolla di Clemente III che descrive la diocesi valvense.

Con il XIII secolo ha principio la forte ripresa economica e sociale che durerà sino alla metà del Cinquecento e che produrrà un'architettura ricca e varia. L'organismo urbano, originato dal nucleo costituito dal complesso del palazzo Castellato e dalla chiesa di s. Giovanni ed impostato lungo un asse principale longitudinale, era circondato da mura i cui bastioni sono ancora parzialmente riconoscibili. L'accesso al castello era assicurato da due porte, una delle quali (Porta del Fonte) risulta distrutta all'inizio del XX secolo, mentre l'altra risulta ancora visibile a lato della chiesa; Porta Romana è ancora parzialmente visibile lungo il percorso delle mura.

Nel 1216 la tradizione vuole che Francesco d'Assisi venga ospitato dai conti di Celano nel loro castello di Gagliano, ricevendo in dono un terreno e la piccola chiesa di santa Maria Pie' di Potano in *Castello Vetulo*. Di lì a sei anni si inizia la costruzione del convento francescano, che verrà consacrato nel 1288 dal cardinale Gerardo di Parma assieme al nuovo edificio sacro, con bolla di Nicola IV. La realizzazione del cenobio francescano, inoltre, va probabilmente collegata anche al patrocinio dei Conti di Celano: un loro rappresentante, *Rubertus Paganus*, è attestato in Castelvecchio nel 1271. Tuttavia, quando nel 1279 Carlo d'Angiò, re di Napoli dal 1266, impone il pagamento



delle tasse a molte famiglie del territorio di *Castrum Vetus*, il castello in quello stesso 1279 è possesso del francese Adamo di Ausi. Alla fine del secolo, il centro subequano ospita un'altra importante figura: nel 1294 Pietro da Morrone, nel corso del viaggio da Sulmona all'Aquila, ove sarebbe stato incoronato papa col nome di Celestino V, manifesta la volontà di fermarsi a Castelvecchio per rendere omaggio alla chiesa di s. Francesco. Sempre nel convento francescano, al principio del Trecento, si sviluppa una scuola teologica e filosofica di grande importanza.

Nel frattempo la popolazione stabilita all'interno del castello era cresciuta, e bisognava di nuovi spazi anche e soprattutto per gli scambi commerciali; la rinascita del commercio, rinvigorita dalla felice congiuntura, determinò così l'espansione dell'organismo urbano imperniata sull'area del mercato localizzata presso la chiesa di san Francesco, decentrata rispetto al primitivo nucleo a causa della necessità di percorso e manovra dei carri attirati a Castelvecchio dalle fiere che ivi si svolgevano, nonché dal grande afflusso di persone provenienti dai centri vicini. Sorsero quindi nuove abitazioni ospitanti tra l'altro le botteghe artigiane, la cui architettura era caratterizzata da loggiati e bifore, tuttora visibili nella casa Giorgi.

Interessante a proposito risulta la descrizione riportata nelle *Brevi notizie storiche* di padre Egidio Ricotti (1961):

«Le botteghe poi erano costruite con le porte a metà tutta luce, e l'altra metà, parte con luce e parte con fabbrica e quest'ultima parte serviva come tavolo per esporre e vendere oggetti. Alla fine del secolo passato di queste caratteristiche botteghe se ne vedevano diverse, quasi in tutto il paese e specialmente nella piazza e sue adiacenze, mentre i loggiati erano da tempo scomparsi, per farne moderne botteghe o negozi (...).

Nel 1322 Castelvecchio è possesso del conte Tommaso di Celano, insieme a Gagliano e Aielli. Nel corso del Trecento si stabilizza il rapporto con la potente contea marsicana, soprattutto con Ruggero II, che nel 1392 si ritira dalla vita mondana nel convento di san Francesco e al quale è riferita la committenza degli affreschi nella cappella di san Francesco, e con Nicolò, che donò una croce e alcuni reliquiari allo stesso cenobio: alla sua morte, nel 1419, si estinse la casata. Il loro stemma si ritrova in numerose case del centro subequano, soprattutto presso la chiesa di san Francesco.

Al 1423 risale l'assegnazione di Castelvecchio alla città dell'Aquila, insieme a Carapelle, Rocca Calascio, S. Stefano

e Secinaro. La valle Subequana continuava a rivestire un importante ruolo territoriale e strategico: infatti, durante la campagna militare per la conquista del Regno di Napoli, Alfonso d'Aragona si insediò nel 1438 in Castelvecchio, dove ricevette Renato d'Angiò.

Con l'ascesa al trono della dinastia aragonese si aprì un periodo tormentato, durante il quale la Contea di Celano passò al principe Antonio d'Aragona Piccolomini (conferma nel 1484), personaggio di spicco della corte di Ferrante I, Gran Giustiziere del Regno e governatore degli Abruzzi nel 1480. Sotto la nuova casata si provvede principalmente ad opere di sistemazione e restauro, come in S. Francesco (interventi attestati dagli stemmi con le cinque lune della famiglia). A seguito della decadenza della chiesa parrocchiale di S. Panfilo, nel 1500 l'arciprete trasferisce la propria sede prima nella chiesa della Madonna delle Rivera, nota anche come santa Elisabetta, e poi, con il consenso vescovile, nella collegiata di san Giovanni.

Con l'avvento di Carlo V, nel 1527 Castelvecchio, viene nuovamente assegnato al contado di Celano; dal censimento eseguito nel medesimo anno, risultano numerati 170 fuochi nel centro, al cui nome, nei documenti dell'epoca, viene spesso affiancato l'appellativo "de Supreco" o "de Subrego". Nel 1530 si inizia la modifica del



chiostro trecentesco del convento di s. Francesco, primo episodio di una consistente trasformazione dell'intero organismo architettonico. Nel XVI secolo Castelvecchio gode di una condizione positiva, tanto che nel censimento del 1595 raggiunge i 179 fuochi. Il Seicento è invece un periodo di stagnazione e decadenza per la cittadina che, durante il secolo, è proprietà del principe di Galliciano Pompeo Colonna (1633), e per breve tempo dei principi Di Cola di Castel di Sangro (1657). Nel 1662, Maffeo Barberini acquistò il feudo comprendente Castelvecchio dalla Regia Corte, a cui era passato a seguito della morte di Pompeo Colonna, ma nel 1695 Castelvecchio venne nuovamente infeudato ai Colonna, che lo tennero per circa quindici anni.

Tra le scarse notizie di opere che interessano il patrimonio sacro vi è l'erezione nel 1621 della Compagnia della Morte e Orazione nella chiesa della Madonna delle Grazie e la ricostruzione della facciata di S. Francesco, avvenuta nel 1647.

I dati documentari sembrano indicare che lo sviluppo economico legato all'attività commerciale del secolo precedente si sia indebolito durante il XVII secolo sino quasi a dissolversi del tutto a causa del generale stato di sofferenza dell'Italia meridionale determinato dalla forte pressione fiscale imposta dalla

dominazione spagnola. Il dato più significativo riguarda la popolazione, che diminuita notevolmente (nel 1650 i fuochi sono scesi a circa 130), abbandona il borgo e si ritira all'interno del nucleo originario.

La "terra" di Castelvecchio viene efficacemente descritta a metà secolo dall'Archivista Giuseppe Mercurio, incaricato nel 1651 dalla Regia Camera di redigere un apprezzamento dello «stato dell'illust.mo Principe di Galliciano». Il documento attesta che la "terra" di Castelvecchio era organizzata come "Universitas" ed era amministrata da due Massari e da "eletti". Altre indicazioni riguardano l'assetto edilizio del centro:

«È la terra suddetta racchiusa parte dalle medesime abitazioni e parte con muraglie, s'entra da due porte, una dalla parte di Ponente e l'altra verso Tramontana con altre due porte l'una appresso l'altra, e si rende forte in caso di guerra o assalto (...), dividendosi da più strade comode e parte anguste, piane e poco pendenti con brecci e piane.

Fuori di detta terra è un borgo con molte abitazioni al numero di circa duecentocinquanta, però disabitate, e li abitanti che abitano dentro la Terra se ne servono per stalle

Era detto borgo racchiuso anticamente con muraglie e abitazioni, però

al presente aperto dove è la piazza con botteghe, nel qual luogo anticamente si faceva il mercato dove concorrevano le terre vicine oggi dimesso.

Sono le abitazioni fabbricate di pietre vive in piani 2-3-e 4 con molte case palaziali al numero di dodici incirca, grandi e comode con finimenti e ornamenti alle porte e finestre di pietre lavorate, coperte tutte con tetti e soffitti e di tavole e li primi ordinariamente a lamia. (...)

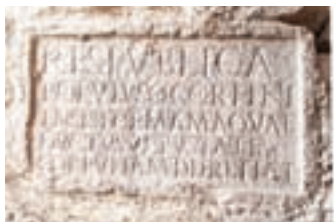
Tiene acque abbondanti con due fontane sorgenti, una sotto detta terra con abbeveratoio, della quale se ne serve la terra e l'altra poi distante con lavatori; vi sono altre fontane di buona qualità e leggere, che sono nelli giardini e territori di particolari e molte piscine nelle case dentro la terra.

Seguono le Chiese: la chiesa madre sotto il titolo di s. Giovanni Battista ed Evangelista, comoda a tre navi. In questa vi è l'altare maggiore con custodia di legno indorato per custodire il SS. Sacramento: ha il frontespizio di fabbrica e pietre lavorate con detti santi titolari di rilievo indorati, Crocifisso di rilievo S. Caterina e Nostra Signora. Nella nave destra sono tre cappelle, la prima della Nunziata la 2ª della Schiodazione del Signore e la 3ª di S. Antonio Abate e Nostra Signora del Soccorso: nella nave sinistra altre tre cappelle, della Passione di Nostro Signore, la 2ª la Madonna del



Carmine, la 3ª di Nostra Signora di Loreto di pietra lavorata. Ha il fonte battesimale, pulpito, coro a lamia, sagrestia, campanile con tre campane due grandi e una piccola: sei calici, incensiere e navetta d'argento, baldacchino e lanternini per uscire col SS. Sacramento, vesti camici, due compagnie del SS. Sacramento, viene servita ed ufficiata dal suo Arciprete con quattro altri sacerdoti con pagamento del detto Ill.mo Principe con titoli di canonici al numero di sei, sebbene al presente ne mancano due, con proventi di docati quindici per ciascheduno consistenti in tanti tenitori concessi anticamente dalli antecessori del Principe.

Fuori di detta terra nel luogo del Borgo avanti la piazza vi è un Convento con Chiesa nuovamente riedificata a tre navi con quattro altari per lato non compiti; la detta Chiesa è Convento de' PP. Francescani della Scarpa, in testa è l'altare maggiore con custodia di legno indorato, nella quale del continuo assiste il SS. Sacramento, con frontespizio



di fabbrica con Nostro Signore di rilievo, con Crocifisso ed altri Santi di rilievo; a mano sinistra di detto altare e una cappella a lamia con ferriata pittata a fresco intitolata a S. Francesco con statua di rilievo di detto Santo miracoloso, particolarmente guarisce l'indisposti di mal caduco, dove ci concorrono da lontani paesi essendovi molte reliquie. Alla mano destra, un'altra cappella similmente a lamia nuovamente rifatta con l'altare di S. Antonio da Padova di rilievo, tutta pittata con i miracoli del santo e vi è eretta la Confraternita di S. Antonio; vi è l'organo da riporsi in chiesa; dietro l'altare maggiore vi è il coro, con la sagrestia e campanile con quattro campane, una grande tre mezzane, tengono comodità di calici, croci, navetta e incensiere d'argento, vesti e panni d'altari secondo l'uso della chiesa, e vi è la Compagnia del SS. Rosario.

Laterale alla chiesa vi è il Convento claustrale con chiostro nuovo quadrato, parte pittato a fresco con la vita e miracoli di S. Francesco; con molte stanze in piano per l'officine e con altri chiostri appresso e sopra d'esso sono li dormitori dei Frati, commodi e sufficienti dove risiedono quattordici Frati tra Sacerdoti e Laici, e vivono con le loro entrate di docati seicento incirca.

E più in detto Borgo vi sono altre chiese, una nominata il Salvatore, ove si celebra tutte le domeniche, un'altra

delta Madonna della Rivera con sagrestia e campane beneficiata e si officia e celebra tutti i giorni. E più contigua al Borgo un'altra cappella della Madonna delle Grazie con Confraternita della Morte, e quattro altre cappelle piccole circonvicine. (...)».

Il XVIII secolo si apre con una tendenza positiva per Castelvevchio, che tra l'altro vede mutato il proprio nome da "Superequo" a "Subequo" in un documento del 1701 conservato presso l'Archivio di Stato dell'Aquila, secondo una notizia menzionata da Splendore. Ai primi del secolo l'economia sembra dare segni di risveglio, così come torna attivo il saldo demografico; vengono pertanto costruiti nuovi palazzi nei siti ancora inediticati tra il castello ed il borgo contiguo alla chiesa di san Francesco. Viene così a formarsi il rione detto "Case nuove", ove vanno ad insediarsi le residenze signorili di famiglie ricche e nobili quali quella dei baroni Tomassetti di Pescara. Tale espansione collega tutto l'abitato, non più distinto in quello "dentro" e l'altro "fuori" le mura che vengono anzi abbattute nei tratti che ostacolavano l'espansione urbana.

In quello stesso periodo, nel 1712, i baroni Pietropaoli prendono possesso del paese e pongono la loro residenza nel palazzo baronale che, dopo il ma-



trimonio di Paola Pietropaoli con Michele Colabattista di Ortona dei Marsi, prende il nome di Palazzo Colabattista. Ai Barberini rimase lo juspatronato della Collegiata dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista, che venne abbattuta e ricostruita nel 1745 su commissione del principe Giulio Cesare Barberini, ad opera di un non meglio precisato architetto Fontana. La ripresa economica che caratterizza la prima metà del Settecento favorisce inoltre fenomeni di concentrazione fondiaria da parte dei proprietari terrieri; di qui, rilevanti trasformazioni ed ampliamenti operate sul patrimonio edilizio esistente, con interventi di accorpamento di cellule preesistenti, rifacimento di prospetti, in un generale rinnovamento del decoro urbano.

Verso la fine del secolo (1789) il principe Urbano Barberini è feudatario di Castelvecchio Subequo, che risente dei grandi rivolgimenti del quadro politico nazionale. Nel dicembre 1798 arriva infatti nella cittadina l'ufficiale di artiglieria Gaetano Salomone con il compito di placare la popolazione; dopo l'occupazione di Popoli da parte dei Francesi, Castelvecchio si schierò dalla parte di Giuseppe Pronio, nativo di Introdacqua, che aveva raccolto giovani, prevalentemente agricoltori, per contrastare l'invasione straniera e le truppe repubblicane.

Nell'Ottocento non si riscontrano interventi di rilievo all'interno del centro antico, se non per le modifiche funzionali necessarie all'evoluzione della vita quotidiana, con i conseguenti livellamenti ed abbassamenti delle quote stradali che hanno generato nuove aperture ed ingressi agli edifici.

Documenti conservati presso l'Archivio Storico comunale ed un manoscritto custodito nell'Archivio Parrocchiale testimoniano come alla metà del secolo gli abitanti di Castelvecchio Subequo siano circa 1520, distribuiti nei seguenti rioni o zone: San Giovanni (abitazioni circostanti la chiesa omonima); Campo dei Fiori (intorno alla piazza omonima); Castello (lungo la via omonima); Capo Croce (all'incrocio tra le attuali via Castello e via di Porta Romana); Santa Caterina (lungo la via omonima); Porta del Ponte (lungo la parte superiore dell'attuale rua del Sacco); Riva del Sacco (lungo l'attuale rua del Sacco); Case Nuove (tra l'inizio dell'attuale via Umberto I e l'attuale rua Macello); Forno Nuovo (con vertice all'inizio dell'attuale rua San Giorgio); Piazza (attorno all'attuale piazza Vittorio Emanuele II); Aia (attorno alle attuali sedi scolastiche e municipali, che all'epoca erano spazi per la trebbiatura del grano); Macello (all'incrocio dell'attuale rua Macello con via Fonte); Monte Taborre (attorno all'attuale via

Monte Tabor); Caprareccia (slargo compreso tra le attuali via Fonte, rua San Giorgio, via Macello Vecchio, rua Macello, riservato al raduno mattutino delle capre da condurre al pascolo); Colle (attorno all'attuale via omonima); Via Lata (sulle mura di raccordo per le zone Colle-Caprareccia-Porta Romana); Porta Romana (lungo l'attuale via omonima); Colle Granato (lungo l'attuale via omonima); San Francesco (attorno alla chiesa e convento di san Francesco).

Di grande importanza risulta però nel 1872, la realizzazione della nuova Tiburtina Valeria, che modifica sostanzialmente la piazza Vittorio Emanuele II sia per le demolizioni operate che per la superficie sottratta al tessuto urbano. Inoltre la costruzione della nuova strada ha dato avvio ad un'economia basata sulle nuove vie di comunicazione, rafforzando il ruolo baricentrico della piazza attuale ma nel contempo indirizzando l'espansione è stata indirizzata dal nuovo asse viario verso la Fonte e sotto l'Aia.

L'ultima consistente modifica al tessuto esistente si verifica tra il 1950 ed il 1960, allorché nell'area dell'Aia vengono costruiti il Municipio, le Scuole, l'Asilo d'Infanzia e le case popolari.

**CV-CVE**



# Una passeggiata nel borgo



**C**ASTELVECCHIO SUBEQUO è luogo dalla storia millenaria. Su un costone di roccia, lì dove la valle Subequana si apre a ridosso delle gole dell'Aterno, il nucleo centrale dell'abitato conserva ancora la struttura medievale dell'antica *Castrum Vetus*. La via Tiburtina Valeria attraversa il paese e riporta alla mente i tempi in cui Castelvechio era tappa obbligata per chi da Roma si metteva in viaggio verso il litorale abruzzese.

**D**al 1872 il nuovo tracciato della strada consolare costeggia piazza Vittorio Emanuele II, cuore del paese, pronta ad ospitare, con l'arrivo della bella stagione, i tavoli dei bar e dei locali intorno che si colorano di voci, come un tempo accadeva con i contadini e gli artigiani che qui portavano in vendita le proprie mercanzie.

Osservare gli edifici che si proiettano sulla piazza è già un tuffo nel passato.

In un vicolo, quasi appartato, scopriamo il piccolo portale d'ingresso sormontato dallo stemma della famiglia Ricotti.

L'edificio all'angolo della Valeria (casa con botteghe) si apre all'esterno su via Roma, dove mostra due archi ogivali che probabilmente, nella costruzione originaria, delimitavano la piazza antistante la fabbrica, nella quale si svolgevano attività commerciali. Al centro dei

due archi è posto lo stemma dei Berardi, conti di Celano.

Lo spazio che si apre su piazza Vittorio Emanuele segna l'ingresso al centro antico. Due arcate, di cui una murata che accoglie un piccolo portale d'ingresso, disegnano il piano terreno di Casa Giorgi, edificio tardo gotico prospiciente la piazza, mentre due bifore con colonnina centrale, incorniciate

in un arco a sesto acuto, impreziosiscono la facciata e il lato sinistro dell'edificio. Su una delle colonne, appena visibile, ancora lo scudo dei conti.

Portali, bifore decorate, grandi archi, stemmi gentilizi, come un filo rosso ci accompagnano mentre, costeggiando l'antica bottega, seguiamo corso Umberto I ed entriamo nel borgo.

Curiosare tra i vicoli soffermandosi sui particolari è la maniera migliore per scoprire le tante testimonianze storico-artistiche spesso nascoste tra le mura dei palazzi e delle abitazioni più umili. Epigrafi, cornici, fregi incastonati come materiale di riuso nelle secolari continue ricostruzioni dell'abitato, come tessere sparse di un mosaico: alcune, ormai, silenziose tracce di un passato senza nome, altre capaci ancora di raccontarci un pezzo della storia di Castelvechio.





Ne è un esempio lo scudo con banda obliqua scolpito su pietra, emblema dei conti Berardi, che ritroviamo sui portali di palazzi e chiese, sui muri delle case più antiche, memoria dei secoli in cui Castelvecchio faceva parte della contea celanese. Possiamo metterci alla ricerca delle numerose epigrafi romane e medievali, nascoste nel reticolo di vicoli e gradinate che si diramano dal corso, si inseguono, si perdono in angoli ciechi, proiettandoci in un continuo gioco di ombre e luci,

**Casa Giorgi**

Casa Giorgi, in piazza Vittorio Emanuele II, presenta un impianto a blocco, prevalentemente rettangolare, disposto perpendicolarmente alla strada in modo da esibire su questa il lato più corto, con il portico a due arcate, di cui una richiusa, e una bifora trilobata con cornice d'imposta ed ampio risvolto a sesto acuto. La fabbrica mostra di aver conservato in buona parte i tratti originali, sebbene

sia il prodotto di differenti interventi eseguiti nel corso dei secoli. La facciata su via Fonte mostra al primo ordine la presenza di due arcate a tutto sesto, che nella costruzione originaria delimitavano la piazza antistante la fabbrica, al secondo ordine una bifora trilobata con cornice d'imposta ed ampio archivolto a sesto acuto con il capitello a crochet (uncino), tipico dell'architettura cistercense. Sul

medesimo capitello, si rileva la presenza dello stemma dei Berardi, conti di Celano: lo scudo gotico con guiglia, cinghia di cuoio usata per appendere lo scudo al chiodo, in armeria o al palo posto davanti alla tende da campo del cavaliere. Sui prospetto orientale è riconoscibile una copia semplificata della bifora trilobata a sesto acuto.

**CVE**



scorci, sorprendenti aperture sul bosco roccioso, sui borghi vicini, sulla vallata assolata e sul Sirente maestoso.

Dalla sommità della scalinata di via Macello scorgiamo in lontananza il borgo di Gagliano Aterno. Sulla destra, via Santa Barbara sembra gettarsi sulla roccia bianca della collina di fronte. Più avanti, in rua San Giorgio, un dipinto murale in cui è rappresentato il santo, di fronte un palazzo con loggia caratterizza il vicolo che scende in basso.

#### Casa con botteghe in via Roma – piazza San Francesco

La casa con botteghe in piazza S. Francesco rappresenta un significativo esempio di edilizia tardo-trecentesca, mostrando di aver conservato in buona parte i tratti originali, sebbene sia il prodotto di differenti interventi eseguiti nel corso dei secoli. La fabbrica presenta un impianto a blocco, disposto perpendicolarmente alla strada in modo da esibire su questa il lato più corto, con il portico a due arcate, di cui una richiusa.

La facciata su via Roma mostra al primo ordine la presenza di due ar-

cate a tutto sesto, che nella costruzione originaria delimitavano la piazza antistante la fabbrica, nella quale si svolgevano attività commerciali.

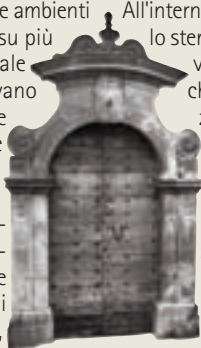
Si rileva, sul prospetto principale, la presenza dello stemma dei Berardi, conti di Celano: lo scudo gotico con guiglia, cinghia di cuoio usata per appendere lo scudo al chiodo, in armeria o al palo posto davanti alia tende da campo del cavaliere. Tutto l'edificio ha subito pesanti interventi di rifacimento.

**CVE**



## Palazzo Tesone

Situato lungo via Colle, palazzo Tesone nasce grazie alla ripresa edilizia verificatasi nel corso del XVIII secolo, quando s'iniziano a saturare gli spazi ineditati all'esterno del castello. L'edificio sorge dalla fusione di organismi preesistenti, a cui è stata conferita l'impostazione tipologica del palazzo signorile, isolato nel tessuto urbano, con prospetti caratterizzati da aperture regolari e ambienti razionalmente distribuiti su più livelli. La facciata principale e quella orientale conservano elementi architettonici e decorativi di particolare pregio. L'impianto planimetrico ricalca quello originario di palazzetto gentilizio. Nella facciata principale, disposta a seguire l'andamento stradale, si nota il portale barocco,



con l'arco centrale racchiuso tra due volute e sormontato da un arco mistilineo. Da qui si entra nella corte interna, mentre il secondo e il terzo ordine presentano finestre con mostre in pietra lavorata. Sempre all'esterno degni di nota appaiono il portale in pietra squadrata e la scala circolare a sette alzate sul prospetto orientale.

All'interno del palazzo è stato rilevato lo stemma parlante della famiglia, variante dello scudo sannitico, che presenta su un fondo azzurro, una fascia rossa che sostiene un nastro d'argento con un tostone d'oro, accompagnato nella parte superiore da sei stelle a punta sempre d'oro. Il tostone è il nome arcaico del velo che vive ancora nell'espressione toson d'oro. **CVE**

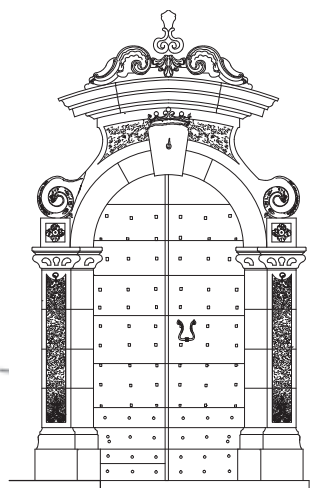
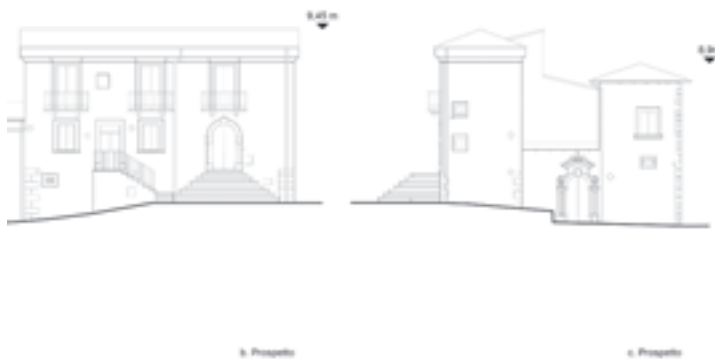


Da questo punto in poi, alle superfetazioni che ricordano un tempo recente in cui ancora il centro di Castelvecchio era densamente abitato e le necessità quotidiane prendevano spesso il sopravvento sull'accortezza architettonica, si aggiunge la presenza di pontili, gabbie in legno, inferriate, armature di protezione: ferite profonde che hanno cambiato il volto di numerosi paesi d'Abruzzo dopo il terremoto del 2009. È come entrare in un grande cantiere, toc-

cati assieme dal silenzio di un luogo svuotato e dalla speranza che presto vicoli e palazzi, danneggiati ma ancora in piedi, possano tornare ad animarsi. Intanto, nel tempo incerto dell'attesa, la comunità locale torna periodicamente a far risuonare le piazze del centro storico con spettacoli e allestimenti artistici che restituiscono il fascino pieno del borgo vecchio.

Una grata d'acciaio chiude oggi l'accesso a via Colle, dove si affaccia il **palazzetto dei Tesone**

con il suo pregevole portale, invitandoci a proseguire dritti. A destra e a sinistra edifici pesantemente danneggiati dal sisma, completamente avvolti da impalcature, gabbie e tiranti, si aprono laddove corse Umberto si allarga quasi a formare una piazza. Da un lato i tetti delle piccole case e i vicoli scoscesi degradano verso il dirupo scavato dal Rio Grande lo sguardo si apre sul bosco e sulla luce riflessa dalla roccia, per poi stringersi immediatamente appena ci si





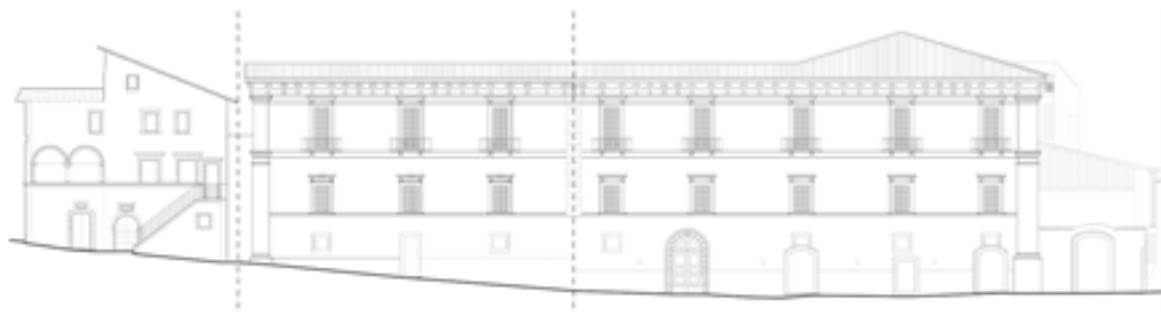
20

volta alle spalle e si è sovrastati dall'immensa mole di **palazzo Valeri**. Nonostante i gravi danni subiti e la necessaria gabbia di contenimento che ne sorregge la struttura, il palazzo si staglia alto con il suo doppio ordine di finestre e balconate e una decorazione "a drappi" in cornice, quasi a lanciare una sfida al tempo e alla natura. Il portale bugnato spezza l'imponente facciata intonacata che, leggermente ricurva, accompagna il percorso risalendo la strada.

### Palazzo Valeri

Situato lungo corso Umberto I, palazzo Valeri, parzialmente incompiuto, nasce grazie alla ripresa edilizia verificatasi nel corso del XVIII secolo, quando s'iniziano a saturare gli spazi ineditati all'esterno del castello. Alcuni documenti ci indicano che il palazzo era di proprietà dei baroni Tomassetti di Pescara che, con istrumento del 20 giugno 1803, lo vendettero per mille ducati a Francesco Valeri. Anche in questo caso si tratta di un edificio sorto dalla rifusione di cellule preesistenti, a cui è stata conferita l'impostazione tipologica del palazzo signorile, isolato nel tessuto urbano, con prospetti caratterizzati da aperture regolari ed ambienti razionalmente distribuiti su più livelli: al piano terra i magazzini e locali di lavoro, al primo piano i locali di rappresentanza, al se-

condo gli ambienti della residenza e del lavoro domestico. Nella facciata, disposta a seguire l'andamento stradale, si nota il portale, con bugne e cornice a toro riferibile al XVII secolo, da cui si entra nella corte interna in cui è collocato il pozzo. Sempre all'esterno degni di nota appaiono le paraste laterali in pietra squadrata che serrano i prospetti ed il cornicione di coronamento con fasce modanate ed eleganti gocciolatoi in ferro battuto. Nell'edificio è presente lo stemma della famiglia Tomassetti, uno scudo ovale, accartocciato, timbrato da una corona formata da un cerchio gemmato con cinque punte cimate da perle. Nell'ovale centrale è presente una serpe avvolta intorno ad un albero in un paesaggio campestre. **CVE**



© Progetto su Via San Giovanni







### Chiesa dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista

La chiesa dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista, predominante sulla piazza omonima, è la chiesa più antica di Castelvecchio nata assieme al castello. Al secolo XI risale la notizia della dote concessa alla chiesa da Odorisio, conte di Valva, dote confermata nel 1114 da Raimondo, figlio di Berardino, conte dei Marsi. Come si è detto, attorno al 1500, quando andò in rovina la chiesa parrocchiale di s. Panfilo, oggi scomparsa ma tradizionalmente localizzata fuori del paese tra la fontana e la chiesa di S. Agata, l'arciprete trasferì la sede in s. Giovanni, elevata a Collegiata e dotata di sei canonici.

Il succitato apprezzamento del 1650 così descrive «la chiesa madre sotto il titolo di s. Giovanni Battista ed Evangelista, comoda a tre navi (...). In questa vi è l'altare maggiore con custodia di legno indorato per custodire il SS. Sacramento: ha il frontespizio di fabbrica e pietre lavorate con detti santi titolari di rilievo indorati, Crocifisso di rilievo S. Caterina e Nostra Signora. Nella nave destra sono tre cappelle, la prima della Nunziata la 2° della Schiodazione del Signore e la 3° di S. Antonio Abbate e Nostra Signora del Soccorso: nella nave sinistra altre tre cappelle, della Passione di Nostro Signore, la 2° la Madonna del Carmine, la 3° di Nostra Signora di Loreto di pietra lavorata: Ha il fonte battesimale, pulpito, coro a lamia, sagrestia, campanile con tre campane due grandi e una piccola: sei calici, incenzieri e navetta d'argento, baldacchino e lanternini per uscire col SS. Sacramento, vesti camici, due compagnie del SS. Sacramento, viene servita ed ufficiata dal suo Arciprete con quattro altri sacerdoti con pagamento del detto III.mo Principe con titoli di canonici al numero di sei, sebbene al presente ne mancano due, con proventi di

docati quindici per ciascheduno consistenti in tanti tenitori concessi anticamente dalli antecessori del Principe».

Il progetto di trasformazione commissionato nel 1745 dal principe Barberini, patrono della collegiata, all'architetto Fontana rese necessaria la demolizione di una casa contigua, con due cantine ed altrettante botteghe; la riedificazione dell'edificio modificò la facciata con l'aggiunta di una scala a doppia rampa, occupando una parte dell'attuale piazza s. Giovanni.

La chiesa presenta una facciata tripartita da lesene con ali laterali a volute: le paraste a libretto, che assieme a quelle d'angolo, creano una divisione ritmica della facciata, e il cornicione intermedio che divide la parte inferiore, comprendente le tre navate, dalla parte superiore, che comprende la sola navata centrale, risolvono le esigenze ornamentali della facciata che non poteva contenere altro arredo fisso oltre al portale, anch'esso semplificato nella sua struttura, ma i cui elementi richiamano motivi stilistici barocchi, al quale sono stati aggiunti due stemmi. A destra del portale lo stemma parlante della famiglia Colonna, a sinistra lo stemma di parentela dei Barberini-Panphili-Giustiniani, con lo scudo diviso in tre parti uguali da due linee parallele; nella prima parte le tre api dei Barberini, nella seconda una colomba con ramo d'ulivo nel becco per i Panphili e nella terza un castello turrito con aquila coronata per i Giustiniani.

Memorie probabilmente di *Superaequum* si trovano sugli altri prospetti; sulla scarpa della facciata laterale sono visibili infatti alcuni fregi di età romana, mentre sul retro della chiesa, a destra dell'ingresso della canonica, è collocata un'epigrafe riferita all'acquedotto romano scavato nelle vicine Gole di S. Venanzio.

L'interno della chiesa si compone di tre navate con transetto e impianto absidale retto; le navate sono divise da tre pilastri contenenti due valichi, mentre l'accesso al transetto avviene attraverso due piccoli archi delle navatelle e l'arco trionfale della navata centrale. Le navate laterali sono coperte da volte a vela che fanno da preparazione, con i loro pennacchi, a cupolette circolari molto ribassate; la navata centrale contiene una volta a botte con unghie per la finestratura superiore. L'intersezione tra il transetto e l'aula comporta la costituzione dei quattro archi che reggono la cupola, finestrata con quattro luci.

Il braccio destro del transetto contiene un altare dedicato a Maria Salvatrice ed è composto secondo i canoni stilistici barocchi: paraste ricche di elementi ornamentali, compresi due scudi, che terminano con volti di cherubini; la cornice superiore che si movimenta con sgucini estremi; il timpano ricurvo al centro, sopra al quale è posto un pannello a edicola, introdotto da due angeli. Il complesso è definito da due statue a stucco poste ai lati dell'altare stesso, mentre la tela all'interno dell'impianto raffigura la Madonna con il Bambino in braccio che viene supplicata dai dannati dell'Inferno.

Il braccio di sinistra del transetto contiene un altro altare, composto stilisticamente e architettonicamente come quello di destra, con, all'interno, una tela che rappresenta la Pietà. La scena è raffigurata su due piani: in quello superiore la Vergine tiene sulle sue ginocchia il corpo del Cristo, in una posa efficacemente plastica e forte di immagine, mentre, in basso, ai suoi piedi, un papa santo e un vescovo, tutti e due oranti, guardano verso quella scena con dolore.

**CVE**





palcature, un'epigrafe incastonata nel muro a destra ricorda la riparazione dell'acquedotto romano che portava acqua a Corfinio. Una testimonianza preziosa dell'età antica, quando *Superaequum* era, con *Corfinium* e *Sulmo*, una delle tre città peligne della *IV* regione augustea.

Lasciando piazza San Giovanni e prima di imboccare via Santa Caterina, sulla destra un vicolo scosceso in un passaggio voltato ci porta su **Campo dei fiori**, piazzale discreto, completamente all'ombra del possente palazzo. La geometria precisa dei tre ordini di finestre incorniciate, a cui si aggiungono le inferriate del pian terreno, mette ancor più in risalto la preziosa bifora trecentesca di ispirazione aquilana posta in alto a destra: due archetti ogivali trilobati sotto una lunetta scolpita e decorata con maestria, rilucenti per la bicromia della pietra. Sul lato opposto del piazzale, affacciato sulla valle sottostante, **Palazzo Angelone**

### Palazzo Baronale (Castellato)

L'imponente volume di palazzo Castellato, con l'ingresso arretrato rispetto alla chiesa di S. Giovanni, costituisce il culmine architettonico del nucleo antico, sebbene le continue trasformazioni da questo subite nel corso del tempo ne abbiano in parte alterato l'originario assetto medievale, ancora evidente nella facciata a sinistra della chiesa e nelle due facciate verso nord. Nato probabilmente come mastio nel corso del secolo XI, e quindi riferibile alla fase normanna, sulla sommità del colle di s. Giovanni, diviene ben presto il nucleo attorno al quale si sviluppa l'intero abitato. Nella facciata a sinistra della chiesa, eseguita in conci di pietra squadrata, si apre un arco a sesto acuto destinato originariamente ad ospitare la porta del castello, di cui restano le tracce delle saracinesche di chiusura. Interessante l'impostazione costruttiva della muratura che, profonda circa tre metri alla base, si sviluppa per cinque livelli come è possibile vedere a ridosso di corso Umberto. Su questo lato si legge la sequenza dell'opera muraria: la superficie in grossi conci in pietra squadrata che parte dal basamento termina con una sottile modanatura curvilinea alla quota di circa tre metri segnata da un leggero restringimento; gli apparecchi proseguono in pietra

squadrata per poi adottare l'opera incerta. La grande scala dell'edificio è rivelata nell'altro prospetto, ove la cortina lapidea, parzialmente intornacata, viene bucata da poche aperture tra cui una bifora, mentre la loggia a doppio arco aggettante rispetto al filo di facciata appartiene ad una fase successiva, corrispondente all'acquisizione della funzione di residenza e rappresentanza da parte del castello, a scapito di quella strettamente difensiva. L'edificio fu infatti la dimora di tutti i feudatari di Castelvecchio sino al XVIII secolo: i conti di Celano, i Piccolomini, i Colonna, i Barberini ed i Pietropaoli. Poche e riservate all'interno sono le testimonianze di tali presenze, anche perché il palazzo ha subito rimaneggiamenti e trasformazioni, fino ad un lungo periodo di abbandono.

L'edificio ha però conservato la vocazione a svolgere un ruolo di primo piano nella vita del centro di Castelvecchio, ospitando varie funzioni pubbliche: nella prima metà del Novecento le scuole elementari, attualmente un centro di aggregazione multimediale. Nel 2003 è stata infine inaugurata negli ambienti del primo piano una pinacoteca dedicata ad opere di pittori locali.

**CVE**

mostra i segni profondi del terremoto.

Riprendiamo il passo, dopo esser tornati su piazza San Giovanni. Il terrazzo che illumina a metà percorso via Santa Caterina è al momento l'ultima stazione del nostro itinerario all'interno del borgo antico di Castelvecchio. Da qui possiamo affacciarsi sulla piana di Marcano, distesa di campi coltivati a tratti interrotta da pochi agglomerati di case e da una piccola zona di espansione del paese, su quella che fu l'area occupata dall'antica città dei Peligni e dei Romani. Possiamo ammirare il monte Sirente, diverso ad ogni cambio di luce, e cogliere con un colpo d'occhio lo spettacolo di colori della valle Subequana. Vista da qui,

#### **Casa con bifora – piazza Campo dei Fiori**

La casa con bifora trilobata con decorazioni in Campo dei Fiori ha un impianto a blocco ed è assemblato per una altezza di quattro piani. La fabbrica, databile probabilmente al XIV secolo, sembra aver conservato in parte i tratti originali, nonostante sia il frutto di diversi interventi eseguiti nel corso dei secoli. L'edificio, assemblato per una altezza di quattro piani, è fortemente caratterizzato dalla presenza della bifora trilobata, costituita da elementi lapidei scolpiti a motivi geometrici.

**CVE**





### Palazzo Angelone

Il palazzo, con accesso posto in Campo dei Fiori, mutua il nome dalla famiglia degli Angelone documentata a Castelvecchio Subequo sin dal 1596 e dalla metà del XVII secolo, di cui conserva uno stemma al proprio interno. Oltre che agli Angelone, esso appartenne anche ai Semperlotti, ai Colabattista ed agli Orsatti.

Il complesso edilizio è costruito in varie fasi, evidenti nell'articolazione planimetrica, che hanno portato a inglobare parte del sistema difensivo medioevale all'interno della fabbrica stessa, come rivela la piccola torre che si eleva sul versante occidentale.

Tra le vicende costruttive emerge la trasformazione operata tra Sei e Settecento, che diede luogo ad una risistemazione complessiva degli spazi largamente condizionata dalle preesistenze.

L'edificio, impostato su 4 livelli, è frutto di fusioni successive che hanno dato vita ad un complesso architettonico piuttosto articolato. Sul prospetto principale le finestre del piano terra e di quello nobile hanno semplici mostre in masselli di pietra. Dei tre portali, quello centrale è a tutto sesto, con semplice mostra in pietra e chiave d'arco scolpita. I locali destinati alla residenza sono

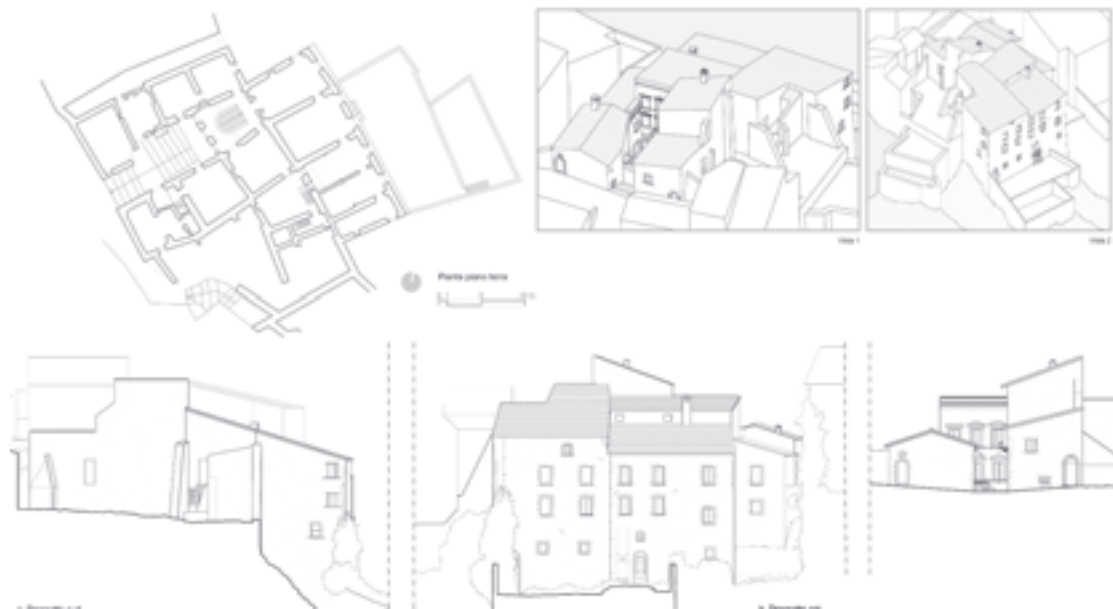
concentrati nei livelli superiori, incentrati attorno alla corte con un ampio loggiato rivolto verso il Sirente, mentre negli spazi seminterrati sono ospitati gli ambienti per la lavorazione dell'uva collegati, mediante collettori in argilla, a due ampie cantine per la vinificazione. All'interno viene rilevata la presenza di uno stemma, caratterizzato da uno scudo ovale accartocciato diviso a metà da una linea orizzontale. Nella parte superiore è presente un'aquila e in quella inferiore una sbarra con due montanti, quarti di luna con le punte rivolte verso l'alto dello scudo.

**CVE**



a. Prospetto in Piano Campo dei Fiori





emana tutto il fascino di un paesaggio fortunatamente poco compromesso dal passare del tempo e dall'azione dell'uomo. I borghi in contatto visivo tra loro, come voleva la distribuzione difensiva delle fortificazioni in epoca medievale, conservano una conformazione compatta e una presenza non invadente. Scorgiamo Castel di Ieri e, sul fronte opposto, Gagliano Aterno. In mezzo si stende la valle.

Oltre il piazzale, il centro storico di Castelvecchio promette scorci e presenze architettoniche di grande interesse. **Palazzo Lucchini** (un tempo della famiglia Ginnetti) la cui facciata "pesciolana", arretrata su un cortile esterno, presenta un importante portale in pietra sotto due ordini di finestre tardo rinascimentali con timpano e archivolto, e il cui interno conserva una splendida scalinata barocca; poco distante, un belvedere sulla vallata sottostante, rue strette e archi che s'intrecciano tra vicoli e stradine,

### Palazzo Ginnetti-Lucchini

L'edificio localizzato nella parte estrema del nucleo originale, in via S. Caterina, è incluso all'interno del centro storico con un impianto frutto della ricostruzione settecentesca, voluta dai Ginnetti, di proprietà preesistenti, ed è stato ampliato in più fasi. Esso rappresenta uno dei pochi casi di architettura manierista nel territorio subequano.

L'edificio si presenta attualmente con l'ingresso posto ad una quota inferiore rispetto al livello della strada, cui è collegato mediante una rampa a gradoni in acciottolato.

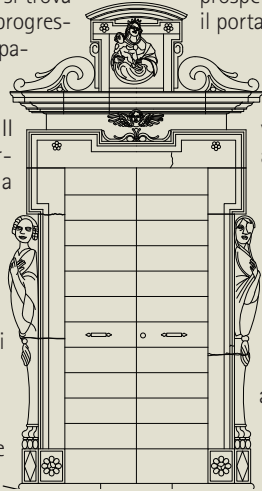
La facciata, costretta tra due ali aggettanti, è suddivisa in tre ordini: il primo presenta un portale ad archivolto in pietra lavorata, il secondo ed il terzo una sequenza di tre finestroni sovrastati da timpani triangolari e ad arco. In particolare la finestra centrale del secondo livello presenta lo stemma gentilizio dei Ginnetti posto al centro del timpano curvilineo: di rilievo anche il prospetto che si sviluppa sul lato dell'ingresso, a due livelli con fasce marcapiano, cornicioni e cornici lapidee. All'età barocca va anche riferito l'inserimento della scala nell'ingresso del palazzo che in-

troduce al salone: si sviluppa con una rampa centrale assiale rispetto all'ingresso, dotata di balaustra e cornici lapidee che definiscono lo spazio laterale del piano nobile, illuminato dalle tre finestre di facciata. Gli interni non rivelano la medesima eleganza della facciata, probabilmente perché determinati dall'adattamento alle strutture murarie preesistenti. Tuttavia, dalle suggestive cantine con vasche in pietra per la lavorazione dell'uva si accede ai giardini pensili impostati su due livelli sul fronte opposto della casa, cui sembra riferirsi il Catasto Onciario di Castelvecchio Subequo quando nel 1744, censendo la casa Ginnetti, cita le «cantine tre e orticelli due contigui murati». Lo stemma parlante è caratterizzato da un ginetto o ginnetto, razza equina dalla massiccia corporatura, con la banda ribassata, caricata in alto da una stella a sei punte, e in basso da un bisante o torta. In punta, nel cantone destro, vi è un oggetto di difficile identificazione che rimanda ad un cappello rovesciato pieno di carbone.

**CVE**

## Chiesa di Santa Elisabetta

La piccola chiesa di Santa Elisabetta (o Madonna della Rivera) in via Fonte ha un impianto rettangolare, con pareti appena articolate da paraste che individuano le due campate più grandi dell'aula. L'edificio, isolato rispetto al tessuto edilizio circostante, si trova su un terreno in pendio, progressivamente digradante da palazzo castellato, alla sommità del borgo, verso l'antica Tiburtina Valeria. Il piccolo complesso, formato dalla chiesa ad aula unica e dalla canonica, mostra di aver conservato in buona parte i tratti originali, sebbene sia il prodotto di differenti interventi eseguiti nel corso dei secoli. Il carattere di semplicità dell'interno sembra riscontrarsi in facciata, dove le due finestre databili



al periodo barocco, a circa un metro e mezzo da terra, si aprono ai lati di un interessante portale in pietra con fregio e coronamento a tabella. La facciata con terminazione a capanna è chiusa da due paraste in pietra. Sul prospetto principale si rilevano: il portale in pietra con fregio e coronamento a tabella che contiene un fastigio con, scolpito, un volto di cherubino con ali; sopra, tra volute in pietra, l'edicola con sovrastante timpano leggermente ricurvo in cui è scolpita la figura di Maria con il Bambino. La facciata presenta, inoltre, due finestre databili al periodo barocco, a circa un metro e mezzo da terra e due paraste in pietra che serrano la facciata. All'interno

l'altare con decorazioni floreali, colonne rudentate, fregio dentellato e trionfato sembra rimandare ad un gusto cinquecentesco. I capitelli, pseudo composti, reggono dei dadi che si conformano come un fastigio frazionato al di sopra del quale una cornice definisce la parte terminale dell'altare con una edicola dove è scolpito il Padre Eterno che regge il mondo. Le due parti del fastigio tra le due colonne contengono un volto di cherubino mentre la parte centrale contiene una colomba rappresentante lo Spirito Santo che scende sul trionfo di due angeli con corona tesi verso l'immagine inferiore, purtroppo non riconoscibile.

Negli interspazi esterni all'asse sono presenti due nicchie con voltine a conchiglia dove sono contenute due statue raffiguranti santa Caterina, con gli elementi del suo martirio, e un santo abate. Non si rilevano iscrizioni, lapidi e stemmi. **CVE**

30

slarghi minuscoli da cui si scorgere una bifora dagli archi trilobati decorata con raffigurazioni arcaiche e simboliche dal sapore orientale, motivi floreali, figure stilizzate. Sarebbe questo il tragitto da seguire per uscire, sul lato opposto del borgo, scendendo per via Porta Romana e



ammirando dabbasso la cinta difensiva, la torre di avvistamento e le archibugiere in alto. Purtroppo, dopo il terremoto del 2009, questo versante del paese è stato danneggiato profondamente rendendone inagibili anche le strade e i vicoli di passaggio. Fortunatamente le emergenze architettoniche sono ancora lì, piegate dall'evento sismico ma presenti, ed è realistica la speranza che tornino presto a poter essere visitate.

Per uscire dal borgo ripercorriamo, dunque, all'inverso il tragitto fatto, dirigendoci nuovamente verso piazza Vittorio Emanuele II. Non prima, però, di aver deviato su via Macello e, scesa la gradinata, aver preso a sinistra via della Fonte per raggiungere la chiesa di **Santa Elisabetta** (o della Madonna della Rivera), databile al XVII secolo. La

semplice facciata pone in risalto il portale in pietra e gli originali motivi decorativi, tra cui i particolarissimi profili delle due figure antropomorfe lavorate a bassorilievo, affiancate nei piedritti che sorreggono una cornice decorata con un cherubino scolpito e, sopra, un timpano con all'interno una scultura della Madonna con Bambino.

La navata unica coperta con volta a botte conduce su un altare monumentale finemente lavorato, con quattro colonne che ne sorreggono il basamento, decorate con motivi vegetali e tralci di vite, capitelli composti e un'edicola con scolpito Dio che regge il mondo.

Di nuovo all'esterno, pochi passi ancora e siamo di ritorno sulla piazza principale.

**RZ**





# Fuori le mura



La piana di Macrano è una suggestione, uno scrigno aperto e chiuso troppo in fretta, una pagina densa di storia. I campi coltivati, tra le case ai piedi dell'abitato storico di Castelvecchio, hanno nascosto e custodito per secoli le preziose testimonianze dell'antica *Civitas Superaequum*, restituendone di tanto in tanto tracce più o meno vistose.

Iscrizioni, epigrafi, pietre decorate oggi sparse tra le mura dei palazzi e delle chiese del centro, recuperate a nuovi utilizzi, più volte in passato rimosse e abbandonate dai contadini immersi nel duro mestiere di lavorare la terra.

Tratti di mura, mosaici, cippi sacri e bronzetti votivi, spesso venuti alla luce casualmente, hanno documentato ciò che i testi antichi già sottolineavano: doveva dunque sorgere qui *Superaequum*, la vivace città dei Peligni. Il sito, chiaramente identificato da Antonio De Nino che lo indagò tra il 1898 e il 1902, è stato oggetto di campagne di scavo negli anni ottanta ma non è mai stato delimitato in maniera definitiva. Probabilmente per l'impossibilità di garantirne la conservazione e la manutenzione, una volta documentato lo scavo e prelevati i reperti, si è provveduto al rinterro, ripristinando in tal modo la vocazione agricola del territorio.

Oggi nulla è visibile dei resti dell'antica città che in età ro-

mana gareggiava per importanza e influenza con Corfinio e Sulmona, eppure una breve escursione nell'area a valle del centro storico di Castelvecchio conserva la suggestione del contatto con le origini. Non solo *Superaequum*, ma anche emergenze architettoniche legate a culti e tradizioni che si perdono nel tempo.

Seguendo la Tiburtina in direzione Castel di Ieri e deviando a destra sulla strada per Gagliano Aterno, ci troviamo nella zona di Macrano. Da qui (in prossimità della caserma dei Carabinieri) si può prendere una delle strade interpoderali dove lungo il percorso troviamo la piccola chiesa di **Sant'Agata**, posta di fronte a un'antica fonte medievale. Ci avviciniamo all'edificio dalla parte retrostante, dove i ruderi di mura perimetrali lasciano ipotizzare un ampliamento mai concluso. La chiesa, risalente agli inizi del XII secolo, mostra i segni di interventi successivi (XVI-XVII secolo) nel por-

tale d'accesso situato sul fianco e non sulla facciata, nell'originale fascia in pietra che gira assieme alla lunetta, nell'affresco, nella doppia scala, frontale e laterale. Sant'Agata ha subito danni ingenti durante l'ultimo terremoto e oggi è sostenuta da numerose travi di contenimento che ne rendono impraticabile l'aula. Lo stesso affresco dai colori particolarmente lucenti rappresenta la martire cristiana, una palma e i seni recisi tra le mani, è oggi nascosto da un telo a protezione delle infiltrazioni che hanno indebolito la copertura e l'altare sottostante.

L'edificio conserva nel basamento lapideo a lastroni modanati il segno evidente della persistente presenza di un tempio dedicato ad Ercole. Qui furono recuperate alcune statue in bronzo raffiguranti la divinità di origine ellenica al cui culto si richiama la stessa tradizione devozionale legata alla santa siciliana. Come spesso accadde nel periodo di espansione del Cristianesimo,

### Chiesa di sant'Agata

La chiesa, documentata dalla prima metà del XII secolo, mostra di aver conservato in buona parte i tratti originali dell'impianto benedettino ad aula unica, edificato sul podio di un tempio pagano, intitolato ad Ercole, le cui tracce sono ancora visibili negli elementi lapidei modanati presenti nella zona basamentale dell'abside circolare.

L'ingresso originario della chiesa era in facciata, ad una quota superiore rispetto all'attuale piano di campagna, successivamente posto lungo il fronte laterale, accessibile mediante una doppia scala. Il carattere di semplicità dell'edificio sembra riscattarsi grazie

alla presenza del portale principale in pietra databile intorno al XVI-XVII secolo, nella cui lunetta sono ancora leggibili tracce di un affresco probabilmente raffigurante sant'Agata, ipotesi suffragata dalla dedicazione del manufatto architettonico ma non dai lacerti rinvenuti, che versano in un cattivo stato di conservazione e non consentono una chiara lettura iconografica.

Lungo il prospetto absidale si aprono due finestre di semplice fattura, una più ampia, l'altra più piccola probabilmente risultante dal tamponamento di una porta di accesso, ancora visibile nella controparete interna.

L'interno versa in un completo stato di abbandono attribuibile all'incuria e alla mancata manutenzione nel corso dei secoli. Ciononostante è ancora leggibile nel catino absidale un affresco raffigurante sant'Agata con gli attributi del suo martirio, la palma e i seni.

La chiesa nel tempo ha subito una serie di trasformazioni rintracciabili nel tentativo di ampliamento dell'impianto da una a tre navate, operazione iniziata e mai conclusa.

Il progetto prevedeva un portale principale in asse con l'abside e due portali laterali, che avrebbero scandito così anche in facciata la tripartizione interna, come testimoniano i ruderi dei maschi murari presenti sul retro della chiesa che conservano uno dei due portali minori in pietra.

Di fronte alla chiesa ritroviamo la Fonte trecentesca in cui avviene il rito taumaturgico della "immersione" delle *pagnotte* di sant'Agata il 4 di febbraio. Le virtù curative dell'acqua della Fonte e il rinvenimento di tracce di edifici della prima età imperiale, di un acquedotto e di canalizzazioni intorno al tempio lasciano ipotizzare la presenza di un complesso termale dove si praticava l'idroterapia.

**CVE**



la figure "eroica" portata dalla nuova religione si accompagnò presto a riti e simbologie legate al culto preesistente. La tradizione dell'immersione delle *pagnotte* di sant'Agata, evoluzione del più antico bagno del seno delle donne, è certamente una trasposizione di un rito pagano che attribuiva alle acque della vicina fonte proprietà taumaturgiche e purificatrici. Luogo del rituale religioso, che si ripete il 4 febbraio e il 20 agosto di ogni anno, è l'antico fontanile posto di fronte alla chiesa, dove secondo alcuni studiosi è ipotizzabile vi

fosse in epoca romana un impianto per l'idroterapia.

L'ubicazione della chiesa e l'abbeveratoio dinanzi alla fonte inducono a collocare Sant'Agata tra le numerosissime chiese rurali disseminate nei territori di montagna. Piccoli luoghi di culto che fungevano anche da stazioni di ristoro, tappe lungo il cammino di pastori, mercanti e contadini che giungevano dalla campagna o, viceversa, si mettevano in viaggio dal paese, quasi sempre a piedi.

Era, ad esempio, la funzione cui assolvevano le due piccole



## Da *Superaequum* a Castelvechio: l'origine di un nome

Il nome di un paese spesso ne racconta la storia. È Plinio il Vecchio che, nel presentare il territorio dei Peligni, identifica *Superaequum* tra le tre città principali della regione, nodo di collegamento viario tra Roma e le zone interne abitate da Vestini, Marrucini e Marsi, caduto nell'oblio contemporaneamente al dissolvimento dell'Impero.

Saranno il villaggio di Nuffoli o Onuffolo prima, e il borgo di Colle San Giovanni poi, i due centri abitativi attorno a cui si ritroverà la popolazione locale durante il dominio longobardo. Documenti storici nominano, all'epoca di Odoriso I, la chiesa di San Giovanni in *Suprequo* o *Castrum Vetus*. Tra il X e l'XI secolo abbiamo dunque testimonianza di una prima distorsione del toponimo

legato al passato e la comparsa di un nome nuovo. Il *Catalogo dei Baroni*, voluto da re Ruggero, ci ricorda che nel 1150 il territorio di *Subrego* è feudo Normanno.

Pochi anni dopo, nel 1183, una bolla di papa Lucio III elenca le numerose chiese presenti in *Castello Vetulo*. È questo il nome del borgo nel cui territorio leggenda vuole che i conti di Celano donassero a san Francesco, loro ospite, il terreno per edificare la chiesa di Santa Maria, nucleo originario del futuro convento, e sarà *Castrum Vetus* il nome usato dal vescovo di Sulmona nel documento con cui concedeva a fra' Giovanni Antonio la concessione per costruire il monastero e la chiesa dedicata al santo di Assisi.

La comparsa dell'appellativo di *Superequo*, esplicito richiamo all'antica popolazione, ha una data ben precisa: è il 1527 e a regnare è Carlo V. Ma, come già avvenuto nei secoli passati, la dizione popolare trasforma ben presto il toponimo in "Sprequem", "Sobrieto" e così via.

Nel 1650, in una relazione del superiore del convento di San Francesco, il paese è chiamato col nome di "Castelvechio Sobreco", per poi, con una evoluzione fonetica paradossale, rovesciarsi definitivamente nel 1701 - come riporta il Catasto conservato nell'archivio di Stato a L'Aquila - passando dall'originario "Super-aequum" (sopra il piano o sopra la zona degli Equi) a "Subequo".

36

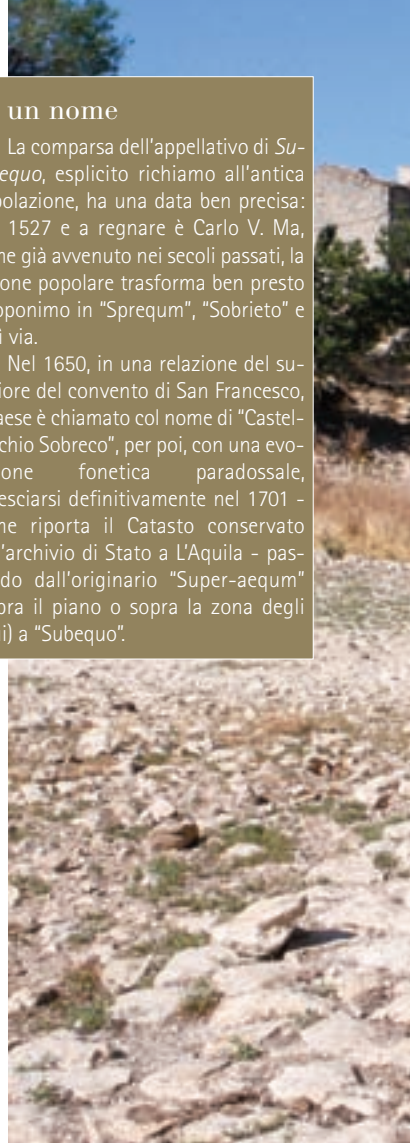
chiese di **San Rocco** e **Sant'Agapito**, poste a breve distanza l'una dall'altra, lungo un tracciato che dal nucleo di case della piana di Macrano si allontana in direzione di Gagliano Aterno. All'interno della prima chiesa, un affresco del Cinquecento raffigura il "santo pellegrino", il cui culto è particolarmente caro e diffuso nella valle Subequana, legato com'è alla protezione dalla peste, per secoli incubo delle popolazioni locali.

Più in alto, appena fuori dall'abitato della contrada "Silvapune", troviamo Sant'Agapito. L'attuale impianto della chiesa, databile al XVI secolo, è di certo venuto a sostituire una costruzione più antica risalente almeno all'XI secolo. Sant'Agapito viene infatti menzionata in una bolla di papa Clemente III del 1188. La piccola aula con facciata a coronamento orizzontale è stata per secoli punto di riferimento della vita quotidiana nei campi, meta di pellegrinaggio dei fedeli del circondario e luogo di rituali per

propiziarsi la benevolenza del santo.

Siamo in cima a una piccola collina. Di fronte il borgo di Castelvechio ci appare compatto e solido, i colpi inferti dal terremoto sembrano più leggeri. Da qui, probabilmente, i pastori pronti a una lunga stagione lontano dalle proprie case, lanciavano un ultimo saluto al paese.

RZ





### Gli insediamenti di altura

I villaggi di Forca Caruso, "Case della Cona" e "Case Colananni", sono l'unica testimonianza di insediamento agropastorale d'altura all'interno del territorio di Castelvecchio Subequo. La loro localizzazione deriva dal sistema produttivo montano, che consentiva di sfruttare i terreni in quota, seppur distanti dai centri abitati.

I due insediamenti si inseriscono in un territorio storicamente caratterizzato e segnato da una forte presenza pastorale, dovuta al tracciato del Regio Tratturo Celano-Foggia, dal quale si diramava la strada secondaria di collegamento tra la Marsica e la

Valle Subequana, nota come strada vicinale Ortona dei Marsi-Castelvecchio Subequo, sulla quale si posizionano i due abitati.

Delle "Case Colananni", si ha notizia già dal Catasto Onciario del 1744: la presenza dell'acqua sorgiva di Fonte Rava, è l'elemento aggregante intorno al quale si strutturerà l'insediamento. Gli edifici sono costruiti addossati al pendio, con orientamento rivolto a mezzogiorno a difesa dai venti di tramontana. Hanno una tipologia a schiera su due livelli con quote differenziate, con la stalla al piano seminterrato, scavata nella roc-

cia, corte comune antistante e il fienile o la residenza al piano superiore. I materiali costruttivi sono la pietra e il legno, con un sistema costruttivo semplice, essenziale e privo di decorazioni.

L'area centrale è l'elemento comune a tutto l'insediamento, spazio di lavoro e di aggregazione sociale.

Il villaggio "Case La Cona" ha una distribuzione meno definita.

Gli edifici più antichi hanno la stessa tipologia delle "Case Colananni", mentre altri, posizionati su un forte dislivello, vengono costruiti a tre piani.

## Dagli scavi archeologici al museo

Se in epoca romana, e in particolar modo nel periodo che va dalla fine del I secolo a.C. all'inizio del I d.C., *Superaequum* raggiunse il suo massimo splendore, va comunque ricordato che la città peligna sorgeva su un territorio in cui la presenza organizzata dell'uomo era molto risalente. Il dato archeologico documenta, ad esempio, frammenti ceramici riconducibili all'età del ferro su muri inglobati nelle fondazioni di edifici romani, resti di un muro in ciottoli della fase arcaica sotto un portico sempre di età romana, una necropoli del VI-V secolo a.C., buche con materiale risalente addirittura al III millennio a.C. nascoste da un mosaico.

Di tali testimonianze sparse tra la piana di Macrano e i colli vicini è oggi impossibile per il visitatore individuare la localizzazione, perse tra rovi e arbusti o, più spesso, rinterrati dopo averne documentato la presenza.

Stessa sorte, come si ricordava, è toccata ai numerosi resti di strutture della *Superaequum* romana: costruzioni decorate da intonaci, pavimenti a mosaico, un portico, spazi piastrellati in marmo, un complesso edilizio databile all'età imperiale e altro ancora.

L'area tra la chiesa e la fonte di Sant'Agata era sicuramente di grande importanza: che si trattasse della zona su cui insisteva il foro, di uno spazio termale o di un'area totalmente votata al culto, gli scavi archeologici hanno comunque messo in luce un patrimonio rilevante. Alcune scoperte di pregio, come un cippo dedicato ad Ercole con duplice iscrizione attorno a cui si rinvennero numerosi bronzetti votivi raffiguranti la divinità, vennero considerate di valore tale da essere trasferite presso il Museo dell'Urbe a Roma. Nonostante ciò, sul territorio è rimasta una documentazione importante dal punto di vista storico-archeologico. Lapidi, bronzetti, testine in marmo, pezzi di mosaico, materiale di sicuro interesse per appassionati, studiosi, turisti, che il Comune e la Soprintendenza ai Beni Archeologici hanno intenzione di valorizzare e rendere fruibili allestendo un museo nella zona di Macrano.

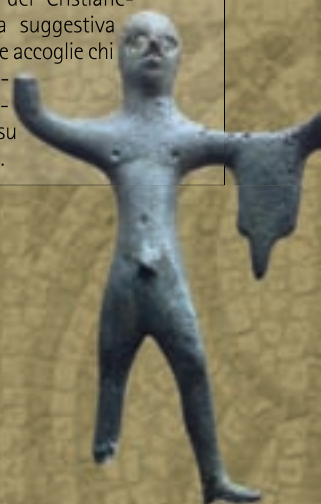
38

### La catacomba

A poca distanza dalla chiesa di Sant'Agata, nei pressi di un'area verde di recente realizzazione, una breve gradinata che costeggia campi coltivati ci porta dinanzi a un cancello, accesso a una delle più sorprendenti scoperte degli ultimi decenni nel territorio di Castelvecchio. La curiosità di alcuni ragazzi che, aggirandosi per la campagna, s'imbattono in una buca nel terreno e vi si infilarono per scoprire di cosa si trattasse, portò alla luce una catacomba del IV secolo, testimonianza rarissima della diffusione del Cristianesimo nel territorio subequano.

Era il 1943 e le autorità, che presero immediatamente possesso dell'area per evitare manomissioni e furti, la chiusero in attesa della conclusione del conflitto mondiale in corso. Nel '49 la Pontificia commissione di archeologia sacra avviò i lavori di restauro, recuperando vasi, croci uncinata, lucerne in creta di varie dimensioni con segni cristiani e pezzi di marmo con iscrizioni che testimoniano una continuità di utilizzo del cunicolo, probabilmente in epoche precedenti un cimitero pagano. Oggi la catacomba si presenta con una conformazione a L, una galleria di circa

40 metri le cui pareti sono piene di sepolcri, per lo più intatti, ancora chiusi da una solida muratura su cui, in alcuni casi, un graffito riporta il nome del defunto e la data di morte. Si tratta, dunque, di un luogo di sepoltura di persone comuni, il cui valore sta nella testimonianza storica dell'espansione del Cristianesimo e nella suggestiva atmosfera che accoglie chi scende nel cunicolo, visitabile solo su prenotazione.



## Superaequum

Gli scavi archeologici, condotti sulla base di una lunga serie di ritrovamenti casuali, hanno consentito di delinearne meglio il quadro topografico di *Superaequum*, dopo il 49 a.C. *municipium* peligno della Valle Subequana.

La città romana fu organizzata in una pianura intervalliva delimitata a nord e a sud da due torrenti, il Rio

San Marino e il Rio Sant'Agata, conosciuta con il toponimo di Macrano, ai piedi dell'attuale centro di Castelvecchio Subequo.

In connessione con la localizzazione della città romana va posto, almeno a partire dal II secolo a.C., un santuario di

*Hercules Victor* ubicato vicino a una copiosa sorgente sul luogo della chiesa medioevale di

Sant'Agata. La continuità di culto è documentata dalla dedica a una santa connessa con la funzione purificatrice dell'acqua; il legame con il mondo dei *mercatores*,

invece, riporta a un ambito più propriamente specifico di Ercole, come già è stato sottolineato dagli epigrafisti che hanno studiato gli importanti cippi iscritti provenienti da questo complesso sacro.

Il sito di *Superaequum*, già noto nel XVII secolo, e ubicato con certezza dagli scavi di Antonio de Nino (1898-1902), ha restituito una notevole quantità di documenti epigrafici e di materiale archeologico riferibile, per la maggior parte, al periodo giulio-claudio (fine I secolo a.C.- inizi I d.C.).

Certamente questa fase rappresentò il momento in cui *Superaequum* ebbe il maggior impulso edilizio, documentato da varie epigrafi che si riferiscono ad opere compiute nella prima età imperiale, come la lastricatura di una strada ad opera dei cinque liberti addetti alla cura viarum del *municipium*, come si legge nell'epigrafe (Buonocore, Supplementa Italica, *Superaequum*, 8) di Q. Ottavio Sagitta che parla del restauro di edifici pubblici porticati, di strade e della costruzione del tempio di Roma e Augusto voluto da un illustre personaggio di origine locale al suo rientro in patria dopo la carriera di procuratore negli anni precedenti il 14 d.C.; sempre di età augustea è l'iscrizione (CIL IX, 3307) del magistrato Tito

Pompullio Lappa che fece costruire per disposizione testamentaria un mercato coperto (*atrium auctio-narum*) destinato alle vendite all'asta e agli appalti, dove era esposta un'immagine di Mercurio Augusto. È stato sottolineato il particolare legame tra i

superequani e la famiglia imperiale, testimoniato da una dedica all'imperatrice Livia e da un gruppo statuario che rappresentava i membri della famiglia Giulio-Claudia. Nello stesso periodo Q. Vario Gemino, proveniente da una delle più importanti famiglie locali, fu il primo peligno a far parte del Senato.

Le fonti epigrafiche concordano con le evidenze archeologiche emerse negli anni Ottanta del Novecento, periodo in cui sono stati individuati i resti consistenti di costruzioni anche pubbliche realizzate in opera reticolata e finemente

decorate da intonaci dipinti e pavimenti mosaicati, tra le quali un portico da cui sono leggibili almeno due fasi costruttive.

Nello stesso sito, durante le ricerche archeologiche, è stato individuato un ambiente di vaste dimensioni pavimentato con un mosaico con il motivo delle stelle di otto rombi. In posizione eccentrica, racchiuso entro un motivo a treccia policroma a tre capi, è un emblema ad *opus sectile*, realizzato con piastrelle in marmo giallo antico legate da listelli di cipollino; il bordo esterno del tappeto musivo, bordura dell'emblema, è caratterizzato dal motivo delle pelte nere. La tecnica muraria e la decorazione musiva, nonché i dati dello scavo, consentono di datare il complesso alla prima età imperiale.

Gli elementi archeologici sembrerebbero definire un'area pubblica costruita nel corso del I secolo d.C., caratterizzata da un'ampia aula monumentale, aperta su un portico; un altro edificio, collegato a questa da un lato posteriore all'ingresso, raccordava quote diverse e doveva funzionare anch'esso come portico. Certo non va sottoaciata la coincidenza delle caratteristiche planimetriche del sito e la loro pertinenza cronologica con quelle dell'edificio descritto nell'epigrafe di Tito Pompullio Lappa, che in una suggestiva ipotesi potrebbe essere identificato nelle costruzioni scavate. La loro prossimità alla chiesa di Sant'Agata, antico luogo di culto di Ercole, potrebbe inoltre avvalorare l'ipotesi, già avanzata, che riferisce gli edifici ricordati nell'iscrizione di Q. Ottavio Sagitta alla

monumentalizzazione del santuario repubblicano. La continuità di vita del centro romano non è purtroppo documentata; nel IV secolo d.C. troviamo la presenza del cristianesimo, testimoniata da una catacomba.





# La chiesa e il convento di San Francesco



Le mura esterne del convento di San Francesco danno il benvenuto a chi giunge a Castelvecchio dalle strette e suggestive gole di San Venanzio. Lambiscono con solidi contrafforti, feritoie e monofore slanciate il tracciato attuale della via Tiburtina Valeria, accompagnando lo sguardo verso l'alto ad osservare la torre campanaria. La facciata della chiesa, sul fronte opposto, occupa l'intera visuale appena voltato l'angolo con via Roma, su una piazza semplice e raccolta.

Il complesso conventuale di San Francesco è la presenza monumentale più importante del paese, sia per la pregevolezza architettonica, la ricchezza delle decorazioni e degli arredi, sia per la profonda spiritualità che vi si respira, alimentata da storie e racconti risalenti all'epoca dei lunghi pellegrinaggi del poverello di Assisi.

Del passaggio di Francesco tra la Marsica e la valle Subequana abbiamo riscontro nella biografia scritta da Tommaso da Celano. Su questa base si è sostenuta da sempre l'antichissima tradizione che vuole il convento castelvecchiese fondato per espresso desiderio dell'Assisiato. Si racconta infatti che Francesco, transitato in Abruzzo almeno in due occasioni, la prima nel 1216 e la seconda nel 1222, fu ospite dei conti di Celano

nella loro residenza di Gagliano Aterno. Da lì il frate indicò in lontananza l'area su cui avrebbe voluto edificare il convento, a ridosso dell'antica chiesa di Santa Maria piè di Potano in Castelvecchio. Fu allora che i conti donarono a Francesco la chiesa e il terreno circostante, suggellando così un legame strettissimo con la comunità francescana che caratterizzerà per secoli l'intero territorio posto sotto il loro dominio.

Tra il 1221 e il 1261 intorno a Santa Maria fu costruito il primo nucleo del convento: uno dei tanti "loci Sancti Francisci", poco più di una chiesetta per il riposo e la preghiera dei frati al rientro dalle giornate trascorse errando per paesi e campagne a divulgare il messaggio francescano.

Presto l'esigenza di una sistemazione migliore portò i

frati a richiedere al vescovo di Valva l'autorizzazione all'edificazione di una chiesa più ampia e di un vero e proprio convento. Nel 1267 la comunità francescana entrò nella nuova "casa".

Raro esempio di architettura religiosa francescana trinavata, la chiesa, consacrata nel 1288, fu radicalmente trasformata nel 1647. L'intero complesso conventuale fu più volte ristrutturato e ampliato. La struttura conserva ancora le tracce della prima edificazione nei basamenti in pietra dei pilastri (portati alla luce durante l'importante restauro del 1973), nell'abside, nelle finestre sovrastanti, nella cappella dallo stile gotico dedicata al santo d'Assisi, costruita lì dove sorgeva l'originaria chiesa di Santa Maria, negli affreschi della cappella e in quelli trecenteschi rinve-

## Storia e architettura della chiesa e convento di San Francesco

L'insediamento francescano di Castelvecchio Subequo fa parte di quei conventi abruzzesi - quali Palena, Corvaro, Celano - la cui fondazione, tradizionalmente attribuita all'intervento personale del Santo, non è suffragata da documenti. Il convento, che godeva di una collocazione strategica nel cuore della Valle Subequana, fu uno dei più importanti della custodia Aquilana, fondato all'inizio della penetrazione francescana nella regione. Il complesso è di grande rilievo storico ed artistico e mostra di aver conservato in buona parte i tratti originali, sebbene sia il prodotto di differenti interventi eseguiti nel corso dei secoli, spesso di difficile lettura. È tra i pochi esempi abruzzesi di fondazioni urbane dei primi secoli che abbiano mantenuto la funzione originaria, come S. Bernardino dell'Aquila e gli altri conventi di Chieti, Lanciano, Tagliacozzo. Storici francescani come Chiappini e Ricotti affermano che l'insediamento di Castelvecchio si sarebbe sviluppato sulla chiesetta di S. Maria Pie' di Potano di proprietà di Rainaldo di Celano, che questi avrebbe donato direttamente al Santo ospite dei Conti di Celano presso il castello di Gagliano. Un dato certo è che nel convento si celebrava il Capitolo Provinciale già nel 1236. Alcuni decenni dopo frate Giovanni Antonio da Castelvecchio fu incaricato da Giacomo, vescovo di Valva e Sulmona, di riedificare chiesa e convento. Sebbene Antinori affermi che i lavori fossero conclusi nel 1267, la nuova chiesa viene consacrata il 29 agosto 1288 dal cardinale Gerardo di Parma, vescovo della Sabina, alla presenza dei vescovi di Aquila, Chieti, Atri e Teramo, nonché del rappresentante del Re di Napoli. La visita di Pietro da Morrone durante il viaggio verso l'Aquila (1294) per l'incoronazione ed al miracolo da lui compiuto ha concesso poi nella cappella di S. Francesco, nei giorni della Perdonanza Celestiniana, si ottengano le medesime indulgenze della chiesa di S. Maria di Collemaggio. Nella statistica contenuta nel *Provinciale* di Paolino da Venezia, vescovo di Pozzuoli, redatto tra il 1334 ed il 1344, il convento di *Castrum Vetus* ricade nella *Provincia Pinnensis* (IX) e nella *Custodia Aquilensis*. Va poi ricordato come nella cappella di S. Francesco, che la tradizione fa coincidere con la chiesa di S. Maria Pie' di Potano, fu sepolto Ruggero II di Celano, morto nel 1393.

Sotto il profilo architettonico la chiesa francescana di Castelvecchio è l'unico esempio in Abruzzo (e tra i pochi in Italia centrale) di edifici mendicanti a tre navate con transetto e coro coperti a volta. Lo schema presenta notevoli anomalie sia in pianta che in alzata, in quanto il transetto sporge dalle navate laterali che sporge solo sulla destra, con la cappella di S. Francesco che come la campata del coro presenta una pianta quadrata ed è coperta da una volta a crociera costolonata. La campata di sinistra, più stretta, allineata sul filo esterno della navatella corrispondente, e la crociera, rialzata tanto da formare una sorta di tiburio al di sopra dell'altare maggiore, sono invece coperte da volte prive di costoloni. L'aula è invece divisa in tre navate da quattro archi a sesto pieno poggianti su pilastri ottagonali; sia le navate laterali, suddivise in quattro campate da archi trasversali che terminano su semipilastri addossati alle pareti, che la navata centrale sono coperte con volte a crociera prive di nervature, sebbene lo spazio cen-

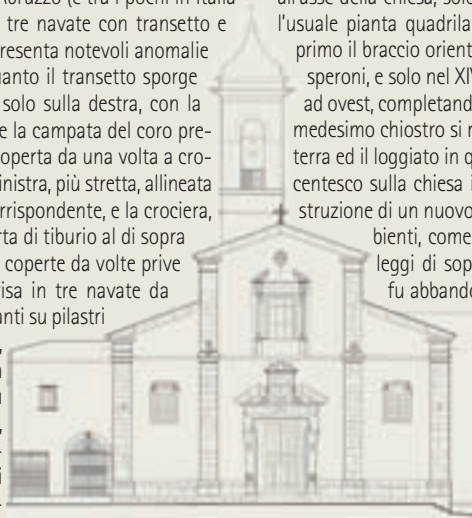
trale si sviluppi senza archi trasversali. Come afferma Lorenzo Bartolini Salimbeni, alla fase tardo-duecentesca, vanno riferite le parti relative al coro ed alla cappella di S. Francesco, come confermato in quest'ultimo caso dalle testimonianze pittoriche, mentre all'intervento del 1647 va attribuita una la trasformazione complessiva dello spazio interno dell'edificio. Lo stesso autore ricorda infatti quanto afferma a proposito la relazione innocenziana: «Fù risarcita, et ampliata la sudetta Chiesa, per maggior capacità de' Popoli, stante la frequenza grande che vi è, l'anno 1647 e ridotta a forma moderna, con tre ale, vi sono fin'ora nove cappelle, e si faranno dell'altre corrispondenti al corpo della chiesa». La chiesa duecentesca a croce latina fu dunque ampliata in questa fase, inglobando vani secondari appartenenti al convento; fu quindi necessario costruire un ulteriore arco per mettere in comunicazione la cappella di S. Francesco con la navata destra.

L'importanza della fase medievale è attestata dalla grande qualità degli affreschi trecenteschi della cappella di S. Francesco, esemplati sui modelli giotteschi di Assisi. Di grande rilievo gli altari barocchi in pietra e legno scolpiti, ed in particolare l'altare maggiore con il monumentale tabernacolo intagliato in legno di noce riferito alla metà del Seicento.

Come rivela la data 1647 incisa sull'architrave del portale e sul finestrone, alla fase seicentesca vien fatta risalire la facciata della chiesa, aperta da un portale con timpano spezzato poggiante su piedritti antropomorfi. Nell'intervento di risistemazione furono sagacemente reimpiegati elementi appartenenti all'edificio preesistente, tra i quali le due colonnine con leoni stilofori collocate ai lati del finestrone e lo stemma di età medievale dei Conti di Celano posto sull'edicola del portale. Un infelice restauro del 1927 ha ridotto la facciata a tre spioventi, modificandone anche le aperture; tale vicenda accomuna la chiesa di Castelvecchio alle consorelle francescane di Chieti, Tagliacozzo, Sulmona e Pescara, la cui facciata, piana in origine, è stata modificata tra XVIII e XX secolo.

L'esame di alcuni tra i maggiori conventi, Castelvecchio Subequo come Sulmona, ha confermato l'ipotesi di uno sviluppo per fasi successive, a partire da un corpo allungato perpendicolare all'asse della chiesa, solo in seguito proseguito fino a costituire l'usuale pianta quadrilatera. A Castelvecchio fu realizzato per primo il braccio orientale, costruzione massiccia rafforzata da speroni, e solo nel XIV secolo furono edificati i corpi a nord e ad ovest, completando il primo chiostro. Nel Cinquecento, nel medesimo chiostro si realizzarono le volte a crociera del piano terra ed il loggiato in quello superiore, mentre l'intervento seicentesco sulla chiesa interessò anche il convento, con la costruzione di un nuovo chiostro a nord e di numerosi altri ambienti, come l'ampia sala capitolare. A seguito delle leggi di soppressione, il convento di Castelvecchio fu abbandonato e parzialmente acquistato da privati, ma grazie all'interessamento continuo della popolazione il complesso non ha subito nel tempo alterazioni sostanziali, tanto da poter riacquistare, sebbene nella parte più antica, funzioni compatibili con la sua natura di edificio sacro.

CV-CVE





nuti sulle pareti dell'abside, oggi difficilmente visibili.

Negli anni, diversi interventi hanno contribuito a facilitare la lettura storico-architettonica del complesso francescano: le opere di pulitura e l'eliminazione di tutti i tamponamenti e i riempimenti nella zona del chiostro e del convento; il ripristino del piano originale che ha riportato alla luce la cisterna e il pozzo ottagonale; il rifacimento, nel loggiato, dei tetti in legno a vista. La creazione di un accesso a botola lungo la scala che porta alla loggetta e al campanile ha permesso di ammirare le varie zone affrescate tra Settecento e Ottocento, riscoperte sui muri dell'intercapedine che corre tra il tetto in legno non a vista e l'estradosso delle sottostanti volte seicentesche.

Tra il XIV e il XV secolo è databile la realizzazione del

pian terreno del magnifico chiostro a doppio loggiato. La vita e i miracoli di san Francesco erano raccontati negli affreschi che un tempo riempivano le volte a crociera dei porticati. Di questi, resta una splendida pittura raffigurante la Vergine in trono con due santi, scoperta agli inizi del Novecento e ricollocata nel refettorio del convento.

Seicentesco è anche il campanile, struttura completamente decontestualizzata rispetto all'intero complesso. L'influenza barocca, del resto, fu assai rilevante per la chiesa di San Francesco. Lo vediamo sin dall'ingresso, osservando la facciata. L'antico portale fu sostituito con quello esistente sormontato da un quadro di pietra in rilievo raffigurante l'Immacolata. Il timpano spezzato poggia su piedritti antropomorfi di fattezze non parti-

colarmente curate ma di sicura suggestione. Osservando attentamente è facile notare il reimpiego di elementi preesistenti, come le colonnine con due leoni laterali al finestrone e, ancora una volta, lo stemma dei conti di Celano. La facciata del Seicento terminava con un taglio orizzontale tipico delle chiese abruzzesi dell'epoca: i due spioventi che l'innalzano, invece, sono il risultato di un intervento tardo, databile al 1927.

Anche l'interno fu fortemente rivisitato tra XIV e XV secolo. La volta a capriata fu sostituita con una volta a mattoni e furono eretti 13 altari. L'altare gotico fu rimpiazzato nel 1653 da un monumentale altare barocco. Capolavoro di ebanisteria in noce, l'altare maggiore è alto otto metri, finemente intagliato e corredato di 27 statue



Un angelo nella decorazione dell'arco della navata centrale riproduce il borgo antico di Castelvecchio



linee raffiguranti, nella gran parte, angeli che reggono tra le mani i simboli della passione di Cristo: c'è l'Immacolata, san Giovanni Battista, san Giuseppe, i santissimi Pietro e Paolo con vari santi e sante francescani, mentre in alto domina la statuette del Cristo risorto. Ognuna di queste statue è posta in una piccola nicchia ornata di fregi e di elegantissime colonnine. L'opera, voluta dai baroni Pietropaoli che in quel tempo dimoravano a Castelvecchio, vede scolpiti i loro stemmi sopra le porte che immettono nel coro in legno.

La scelta della sostituzione dell'altare gotico portò al suo ricollocamento nella cappella di Sant'Antonio, posta sul braccio sinistro del transetto. L'opera è un autentico capolavoro per la grandiosità delle sue colonne e per la finezza dei suoi intagli. Al centro vi è una nicchia con la statua, scolpita in legno, di San Francesco sopra le nuvole che, con espressione estatica, innalza al cielo il crocefisso. Nella nicchia più in alto era posizionata una statuette di San Ludovico, attualmente custodita nel

museo del convento, opera del trecento che doveva appartenere all'antica chiesa.

Furono sempre i baroni Pietropaoli a commissionare la realizzazione del primo altare che incontriamo sulla destra, appena entrati in chiesa. L'altare è scolpito in pietra bianca, è sormontato da un pregevole dipinto a olio su tela, opera databile nel XVI secolo, raffigurante l'Assunta ("la Cintura", com'è chiamata in paese) con i dodici Apostoli, san Francesco e sant'Antonio da Padova (opera attribuita alla scuola umbra anche se ci sono evidenti influenze della bottega veneta). La maestria nell'uso del pennello, la delicatezza nel definire i lineamenti della Vergine, la cura nella composizione, fanno del dipinto la tela di maggior livello artistico custodita nella chiesa.

Di fronte, all'inizio della navata sinistra, un piccolo quadro raffigura sant'Anna con la Madonna bambina tra le braccia.

La bimba è nuda, come gli angeli scolpiti in cornice sul-

l'altare, quasi a proteggere il dipinto. I volti, gli sguardi penetranti, la plasti-

cità con cui l'autore lascia percepire il delicato abbraccio della santa attorno al corpo della piccola Maria, rivelano la grande capacità pittorica di un artista (sconosciuto) in grado di rendere emozionante un dipinto in fondo molto semplice.

Non tutte le tele nella chiesa di San Francesco presentano motivi di pregio arti-









stico. Esempi minori sono il quadro che riproduce sant'Agapito, la Natività, la Vergine Incoronata. Altre, invece, contribuiscono ad arricchire la chiesa grazie al tocco non comune degli artisti che nel Seicento impreziosirono gli altari con quadri di indubbio valore. È il caso della Madonna degli Angeli, posta vicino alla cappella di San Francesco, della Vergine del rosario, curioso dipinto di cui un esemplare identico si trova nella chiesa di Gagliano Aterno, o della Vergine del Soccorso, colori nitidi per una composizione semplice e dalla forte capacità evocativa, in cui il demonio sconfitto ai piedi del quadro è sopraffatto

dalla Vergine del Rosario con in braccio il bimbo e un bastone in mano, affiancata da san Pietro e san Nicola.

Numerose, dunque, le opere d'arte presenti in San Francesco, che ci accompagnano e ci preparano alla visione di quello che per valore artistico e architettonico, richiamo storico e potere evocativo è da ritenersi il capolavoro della chiesa. La cappella dei Berardi è quel che rimane della struttura della chiesa antica, con le sue volte gotiche e le pareti affrescate quando Ruggiero II, conte di Celano, si ritirò a vita monastica nel convento (1392). Il conte morì qualche anno dopo, il 27 febbraio

1393, e fu sepolto in questa cappella (in un sarcofago fu rinvenuto un anello d'oro con inciso il sigillo dei Conti, oggi custodito nel piccolo museo di arte sacra).

Nelle vele della volta, su uno sfondo scuro penetrante, sono affrescati i simboli dei quattro Evangelisti, inseriti all'interno di clipei quadrilobati, perfettamente conservati. Sulle pareti, gli affreschi trecenteschi, ritenuti a lungo di scuola giottesca e recentemente attribuiti da Cristiana Pasqualetti al Maestro di Campo di Giove, ricoprono l'intera cappella riproducendo gli episodi salienti della vita del santo: il sogno di Innocenzo III e la visione



del Laterano cadente, l'approvazione della Regola, la predica davanti al sultano, l'incontro con Chiara, e così via fino alla scena della morte di Francesco.

Non tutti gli affreschi si sono conservati intatti: di alcuni è rimasto solo qualche accenno di colore, altri sono stati compromessi dai rimaneggiamenti della cappella durante i secoli. Sapere che, prima dei rifacimenti susseguiti tra XVI e XVII secolo, anche altre parti della chiesa erano dipinte e coperte di affreschi, ci dà l'idea della bellezza e ci conferma come il complesso conventuale dedicato a Francesco d'Assisi ha avuto sin dalla sua fonda-

zione. Ancora oggi, le successive opere che hanno contribuito a impreziosire la chiesa (dal pulpito con l'inquietante mano all'angolo che brandisce un crocefisso, allo stupendo organo settecentesco) sono al massimo una cornice

di gran valore alla struggente bellezza della cappella dedicata al Santo.

**RZ**





## IL museo di arte sacra



Dopo essere stati sorpresi dallo spettacolo d'arte e suggestione che è la cappella dei Berardi, una sosta nell'ampio e solare chiostro alleggerisce la visita del convento, prima di entrare nelle sale del museo d'arte sacra, dove è custodito quello che per tutti è il "Tesoro di San Francesco".

Il Museo custodisce una collezione preziosa di opere lignee, sculture, reliquiari tra cui una fiala protetta in un prisma ottagonale che, secondo la tradizione, contiene il sangue uscito dalle stimmate di San Francesco.

Assieme al sangue delle stimmate, una serie di reliquie custodite nel monastero sorreggono la straordinaria devozione per il Santo di Assisi: frammenti della tunica, della corda, del cilicio, dei capelli, della pelle relativa alla piaga del petto e del panno con il sangue di san Francesco. Tutti custoditi in reliquiari, di cui alcuni di indubbio pregio.

La **croce da altare** in argento dorato, eseguita dall'orafo Nicola Piczulo (1403), ne è uno stupendo esempio. Sostenuta da un alto piede a base esagonale le cui facce sono decorate con rosoni trilo-

bati recanti gli stemmi smaltati dei conti di Celano, ha al centro del fusto un nodo cesellato decorato da piccole foglie e da sei piccoli rosoni. Le quattro estremità della croce terminano con formelle quadrilobate e sono decorate da grani d'ambra e di corallo infissi nei bordi, simili in entrambi i lati; le formelle posteriori sono forate per la vista delle reliquie. Nell'incrocio e nel mezzo della parte inferiore vi sono altre due reliquie chiuse da dischi di vetro.

Altra autentica opera d'arte è la "**Pasquarella**", gruppo di argento sbalzato e dorato raffigurante la Vergine col Bambino e due angeli. L'opera fu eseguita da Fra Bartolomeo nel 1412, in memoria di Donna Margarita Prignani contessa di Celano. La base presenta nel bordo una serie di trentasei nicchie ad archi acuti, ciascuna delle quali è chiusa interna-

mente da una piastra d'argento, su cui è incisa la figura di un angelo orante, in smalto azzurro pallido. La Vergine, col capo coronato e vestita di tunica e manto, tiene ritto sul ginocchio sinistro il Bambino benedicente a cui mostra forse un fiore, come attesta un piccolo fusto a innesto, che sorregge con la mano destra. Il gruppo divino è fiancheggiato da due angeli in adorazione.

Da ricordare è anche il **reliquario a tempietto** d'argento e rame dorato, sicuramente tra i più eleganti esempi di oreficeria sulmonese della fine del XIV secolo. Le figure della Madonna col Bambino, di san Ludovico da Tolosa, santa Caterina d'Alessandria, san Sebastiano, san Francesco d'Assisi e, presumibilmente, santa Chiara emergono dai rosoni a smalto che decorano gli angoli del piede. Il fusto esagonale è

### Il reliquiario del sangue di san Francesco

Il reliquiario del sangue di san Francesco è composto da un prisma ottagonale, sorretto da due piedistalli, con le estremità rivestite da placchette di argento ornate con finissimi smalti la cui lavorazione nei colori, blu, verdi, rossi, violacei richiama la scuola senese. Una delle placche rappresenta la scena dell'Annunciazione con la Vergine e l'angelo posizionati ai lati di uno stemma non identificato interpretato come una variante dello scudo dei conti di Celano. Più volte manomesso, il reliquiario non ha perso di pregio artistico e, soprattutto, conserva inalterata nel tempo la sua forza evocativa, legata

alla suggestiva storia che porta con sé. Documenti storici raccontano, infatti, di una duplice donazione di parte della reliquia del sangue di san Francesco custodito nel convento di Castelvecchio. Nel 1591 Francesco Bonfigli da Gualdo, padre generale dei frati minori conventuali, donò di una pezzolina bagnata del sangue delle stimmate estratto dal reliquiario di Castelvecchio ai duchi di Acquasparta, cardinale diacono Bartolomeo Cesi e suo fratello Federico. Essi, nel 1624, ne fecero dono alla chiesa delle Stimmate in Roma. Si narra che il Duca, prima di consegnare la reliquia alla chiesa, la custo-

disse «nel suo Palazzo [...] con grandissima devotione et veneratione [...] poichè stando detto prezioso sangue [...] in ogni altro tempo, sodo, non liquefatto, et congelato (...), nella Vigilia della detta Festività delle Sacre Stigmate, cioè sotto li 16 di settembre su l'hora di Vespero [...] si è sempre liquefatto». Una testimonianza storica, dunque, del prodigio della liquefazione del sangue che, nelle stesse modalità, si ripeteva ogni anno a Castelvecchio durante la ricorrenza delle Sacre Stigmate. Tale fenomeno trova documentazione scritta e orale dal Cinquecento agli anni Sessanta del secolo scorso.



ornato in ciascun lato da una figura di drago a smalto verde su fondo blu; nella parte superiore le figure di un'aquila, un giovane, un leone, un bue, sembrano essere i simboli dei quattro evangelisti. Il prisma che unisce il piede al guscio su cui posa l'urna che chiude la reliquia, è cinto al centro con un grosso anello ornato all'intorno da sei medaglioni circolari, entro i quali sono raffigurati a smalto trasparente quattro santi e due stemmi (uno certamente dei conti di Celano). La teca, lavorata a traforo, è a forma di tempietto esagonale e termina con una cupola con le facce ornate di rosoni pregevolmente smaltati.

Il piccolo museo conserva anche altri reliquiari ammirevoli, tra i quali

uno "a tempietto" in argento, ottone e cristallo del 1556 contenente il sacro dente di san Domenico Abate, una croce di cristallo di rocca del XVI secolo, un cofanetto in stagno lavorato del XV secolo, pianete e piviali, statue e croci liegnee.

La comunità francescana, inoltre, custodisce inoltre sale alcuni reperti archeologici che ci riportano alla Superaequum antica e altri provenienti dalle Catacombe.

Ancora un pezzo di storia, dunque, a ricordarci le antiche origini di questi luoghi e la forte presenza di una fede radicata sin dagli albori del cristianesimo, su cui nei secoli si è costruita l'identità ancora viva di Castelvecchio e dei castelvecchiesi.

RZ









## Riti e festività



Il patrimonio di tradizioni popolari legate ai giorni di festa e, in particolar modo, alla venerazione dei santi conserva a Castelvecchio una straordinaria vivacità. Ancora poche decine di anni fa le festività segnavano il passare delle stagioni, interrompendo il fluire ciclico del tempo del lavoro. Oggi i riti devozionali, con cui si affidavano “anima e corpo” ai santi affinché li proteggessero e assicurassero insieme tutta la comunità, si vestono di ulteriori richiami simbolici. Sono il segno della continuità culturale, di radici vive pur nel profondo cambiamento della società, di rifugio consapevole. Ma sono anche il momento in cui il paese si ritrova unito e si proietta all'esterno, invita “l'ospite” che oggi è diventato il turista, o il pellegrino, si fa conoscere.

Apri il calendario la festa di **sant'Antonio Abate**, il cui culto legato alla protezione degli animali domestici è tra i più diffusi in Abruzzo. Nel pomeriggio del 17 gennaio si ripete il rituale della benedizione degli animali, affiancati, con la modernità, dai mezzi agricoli. Dal pomeriggio di vigilia fino a sera la musica dei *ddu' bòtte*, la chitarra, la fisarmonica e i tamburelli accompagnano i canti di questua intonati da giovani del paese che, in abiti di travestimento teatrale, mettono in scena la lotta tra il santo e il diavolo tentatore. La messinscena itinerante bussa alle porte delle case dei paesani: una “benedizione” in cambio di offerte in natura, salsicce, formaggio e, tradizione locale, chicchi di mais bollito (le “ciaciotte” o “ranati”) un tempo propiziatori di abbondanza.

Risalente a culti preesistenti, il rituale legato a **sant'Agata** ha radici antichissime. La devozione per la santa catanese sembra infatti essersi sovrapposta, come spesso accadde agli albori del Cristianesimo, alla venerazione di Ercole, sul cui tempio fu edificata la piccola chiesetta fuori le mura. Il rito che si ripete ogni anno il 4 e 5 febbraio è particolarmente intenso e suggestivo. I devoti, soprattutto donne e bambine, si recano nel pomeriggio presso l'antica fonte antistante la chiesa e qui, dopo la cerimonia di benedizione, immergono le pagnotte votive nell'acqua “miracolosa” propiziando l'allontanamento delle malattie. Un tempo ad essere bagnati nell'acqua “santa” erano le «mammelle» delle donne, a protezione delle quali era chiamata la vergine siciliana che

l'iconografia raffigura con i due seni recisi durante le torture che le furono inflitte. Il pane composto a forma di seno (le pagnotte) ne è da sempre il simbolo, accrescendo così il potere propiziatorio del rituale teso a favorire la salute e assieme l'abbondanza. Sant'Agata era infatti invocata anche per conservare il prezioso latte materno. Latte a cui in passato era legato anche il culto di **sant'Antonio da Padova**, con la partecipazione delle “mugnarole” (mucche, pecore, capre) nell'antico cerimoniale della “prucedienze” di cui resta oggi solo qualche memoria residuale. Sempre a sant'Agata, infine, i castelvecchiesi dedicano una giornata di festeggiamenti il 20 di agosto.

L'apertura del **Santo Sepolcro** da inizio a quattro

giorni di cerimonie con cui la tradizione cattolica ricorda la passione, la morte e la resurrezione di Cristo. Il Giovedì Santo nella cappella di san Francesco si rievoca il banchetto dell'ultima cena, con i tradizionali vasi in cui si conservano germogli di grano resi biancastri con la conservazione in un luogo buio.



Il venerdì è giorno di passione: nella notte le fiaccole seguono in processione la Croce accompagnate dal sussurro delle preghiere e dai canti del coro. Sabato l'attesa, attorno al "fuoco santo" acceso dinanzi alla chiesa di san Francesco, simbolo di nuova luce. Si entra poi in nella chiesa, resa buia per l'occasione e, al momento indicato, si fanno ardere tutte assieme le fiaccole portate dall'esterno. Il sacerdote sistema il nuovo cero e iniziano i canti che annunciano la resurrezione, prima di salutarsi con la benedizione delle uova. Ci si troverà il mattino seguente, invitati dalle campane a festa, per la messa pasquale.

La Settimana Santa ha a Castelvecchio un'appendice nel lunedì, dedicato a **santa**

**Barbara.** Una festa particolarmente sentita dalle famiglie che ricordano ancora le fatiche e i sacrifici dei tanti paesani emigrati per cercare fortuna lavorando in miniera, eroi di una tradizione che nel secolo scorso fece di Castelvecchio il paese dei minatori. Il legame della festa di Santa Barbara con la Pasqua è storicamente datato al 1956, quando fu portata in paese l'immagine sacra della santa commissionata da un comitato di minatori castelvecchiesi. Le feste Pasquali erano occasione di rientro a casa dei lavoratori, e ciò avrebbe permesso a tutti di partecipare alla collocazione dell'icona, nella chiesa di san Giovanni.

A quest'ultimo santo è dedicato il **24 giugno**, giorno del solstizio estivo coincidente con la nascita del Battista. Così tra retaggi pagani e nuove li-

## I minatori di Castelvecchio e la speciale protezione di santa Barbara

Con la ricorrenza festiva di santa Barbara, che a Castelvecchio si tiene il giorno di Pasquetta, assistiamo all'insorgenza di un evento religioso di fondazione di un culto popolare che oggi implica una sua rifunzionalizzazione legata alla richiesta di "costante azione protettiva" nei luoghi di lavoro e nella propria comunità di appartenenza rivolta dai minatori castelvecchiesi verso questa santa martire, protettrice di quanti si trovano nell'impiego di armi da fuoco e polveri da sparo.

I minatori di Castelvecchio Subequo si ascrivono in quel contesto lavorativo che ha caratterizzato i destini comunitari di vari paesi abruzzesi e del meridione italiano i quali, sacrificando se stessi, hanno prestato manodopera specializzata in questo faticoso e pericoloso comparto produttivo muovendo da una storica "attitudine alla mobilità stagionale degli uomini della montagna", così definita da Umberto Dante nella sua introduzione al mio libro sull'argomento del 1998.

La generalizzata insoddisfazione eco-

nomica ottenuta dalla grande emigrazione d'oltreoceano (almeno per quanto riguarda la comunità castelvecchiese nel suo insieme, a differenza dei conterranei di Gagliano Aterno emigrati in massa in Canada e Stati Uniti riportanti consistenti profitti dalla conseguente economia di ritorno) e le nuove esigenze della popolazione, obbligano i nostri alla scelta di un lavoro ad alto rischio in grado di aumentare la possibilità di risolvere con maggiore efficacia la propria modesta condizione al fine di "fabbricare" la propria abitazione, di consentire gli studi superiori ed universitari ai propri figli, ecc.

Non solo quindi soddisfazione dei propri bisogni esistenziali ma esercizio di un riscatto epocale e affermazione del senso di rivincita collettiva sulla storia.

Ecco che i minatori ed i "fuochini" di Castelvecchio si trovano ad operare nelle attività sotterranee di estrazione di carbone e minerali (in pochi) e di perforazione di gallerie sia ferroviarie, sia autostradali che di condotte per l'acqua potabile (in tanti)

volte a ricostruire e modernizzare la nazione nel periodo post-bellico.

I primi "cavatori" locali di cui si ha notizia risultano impiegati nella realizzazione di alcune gallerie della linea ferroviaria Sulmona-Roma inaugurata nel 1888. Il caso vuole che altre maestranze castelvecchiesi trovino qui occupazione e sono quelle dei nostri "pinciari" e "fornaciari" che provvedono alla produzione di mattoni per il rivestimento delle pareti dei suddetti tunnel.

L'opera della compagine subequana raggiunge l'apice della propria qualificata notorietà con la conquista del record di avanzamento in galleria nelle 24 ore (m. 30,10) del 24 maggio 1935 nell'impianto sul Farfa.

Trovandosi in cantieri sparsi in ogni dove, i pionieri di questo qualificato compito lavorativo "mandano a chiamare" i propri congiunti, parenti, compari, ecc. dando prosecuzione ad un'avvincente e complessa esperienza di vita per i castelvecchiesi e per Castelvecchio, unanimemente definito, per questo, il paese dei minatori.

MS





turgie, la notte di san Giovanni si anima di suggestioni e di mistero. Acqua e fuoco, purificazione e nascita a nuova vita: in molti paesi si trascorre la notte a saltare fascine incendiate e a Castelvecchio si ha ancora memoria di riti di abluzioni. Oggi il patrono del paese si festeggia con una processione solenne che scorta il "santo" dalla chiesa parrocchiale a San Francesco per poi tornare indietro attraverso i vicoli del centro storico.

Il **16 e il 17 agosto** sono rispettivamente i giorni di **san**

**Rocco e sant'Agapito.** Al santo di Montpellier, venerato per i suoi poteri taumaturgici, i Castelvecchiesi dedicano una celebrazione particolarmente sentita, di cui la processione solenne e i fuochi pirotecnici sono solo la parte conclusiva. La straordinaria magia dei gesti rituali si consuma prima, durante la "vestizione" del santo, di cui è depositaria da tempo immemore una sola famiglia. Guidati dal più anziano, secondo una tradizione che si vuole risalente alla prima metà del Seicento, i Santilli si tramandano i segreti della prepa-

razione della statua, adornandola con il "tesoro" di cui sono custodi: un deposito votivo costituito da monili in oro e argento, collane di perle e corallo, anelli con pietre preziose raccolti in secoli di donazioni. La chiusura dei festeggiamenti, con un uomo che danzava nascosto in una struttura cava dalle fattezze di una "pupa" tra i fuochi e le girandole, è un lontano richiamo alla necessità del sole per la maturazione dei raccolti.

Di sant'Agapito, tradizione vuole che si conservi come reliquia un frammento della colonna su cui il martire fu decapitato. Il 17 agosto i fedeli si recano alla piccola chiesa fuori dal paese: un tempo era d'uso raccogliere in un sacchetto un po' di terra posta lì attorno, credendo che a contatto con gli infermi o sotto il cuscino consentisse guarigioni dalle malattie. Attorno alla chiesetta campestre sorsero alcune leggende: Tra queste la presenza della "chioccia d'oro" con sette pulcini, sotterrata nei terreni adiacenti al luogo di culto.





Settembre e ottobre sono i mesi "francescani". Il 16 si ricorda Sant'Antonio da Padova e il 17 le **sacre Stimate**, mentre tra il 3 e il 4 ottobre si celebra il Transito di Francesco. Ogni anno ai riti religiosi si affianca un programma nutrito di manifestazioni, spettacoli, momenti culturali, giornate di studio. Più che per originalità, le celebrazioni in onore di san Francesco assumono particolare valore per il richiamo storico e leggendario alla presenza dell'Assisiense in terra Subequana e per il reliquiario in cui si conserva il sangue delle stimmate. Portato in processione lungo le strade del paese, il reliquiario è oggetto di fervida venerazione, legato com'è al fenomeno della liquefazione del sangue. Da diversi anni ormai è d'uso, la vigilia del 4 ottobre, invitare un sindaco, di un paese vicino geograficamente o accomunato dalla devozione per san Francesco, a condividere il rito dell'offerta dell'olio per l'accensione della lampada votiva.

I cittadini più anziani ricordano ancora antiche credenze popolari, come quella dell'ebollizione del sangue di san Francesco, che si poteva ascoltare introducendosi in una nicchia situata sotto l'altare. Con il tempo, chiaramente, molte pratiche al limite della superstizione andarono perdute, mentre altre acquisirono sempre maggior vigore giungendo fino ai nostri giorni. Tra queste è da tempo consolidata la tradi-

zione di poter lucrare nella chiesa di san Francesco l'indulgenza plenaria concessa da Celestino V alla basilica di Collemaggio a L'Aquila, a ricordo del passaggio di fra' Pietro da Morrone e di una sua presunta concessione.

**MS-RZ**



# Il cibo

L'alimentazione tipica di Castelvecchio Subequo ha profonde radici nella società contadina e pastorale: oltre alle varie forme di pane, pagnotte e ciambelle legate alle pratiche rituali, nel paese si prepara occasionalmente la "miscischie" – la carne di pecora o di capra essiccata – e il marro – piatto molto elaborato a base di interiora di agnello. Si producono, inoltre, grano, farro, miele e tartufo. Tra i prodotti tipici si segnalano quelli preparati in occasione delle festività tra i quali le "ferratelle" e i "caucinetti".

## Le "taccòzze" (4 p.)

*Ingredienti: 1 Kg di farina, acqua quanto basta.* Impastare la farina con acqua tiepida fino ad ottenere una massa omogenea. Stendere la pasta con il matterello fino ad ottenere una sfoglia piuttosto spessa, tagliare a mo' di tagliatelle. Condire con sugo di pomodoro fresco a pezzetti.

## Qujéjete e fésciuole (Pasta e fagioli)

*Ingredienti: 1/2 Kg di farina, acqua quanto basta, 300 gr. di fagioli, 100 gr. di lardo, aglio, sale.* Impastare la farina con acqua tiepida fino ad ottenere una massa omogenea. Stendere la pasta con il matterello fino ad ottenere una sfoglia piuttosto spessa. Tagliare a fettucine corte 5 cm.

Lessare i fagioli; preparare un soffritto di lardo e aglio. Cuocere la pasta nell'acqua bollente, unirvi i fagioli e in ultimo il soffritto.

## Riso, patate, fagioli e cicoria di campo

*Ingredienti: 200 gr. di fagioli, 4 patate medie, 300 gr. di riso, cicoria di campo, 250 gr. di pelati, mezza cipolla, olio, sale.*

Lessare i fagioli, lessare la verdura in un tegame di terracotta mettere olio, cipolla e pomodoro, aggiungere le patate tagliate a pezzetti, ricoprire con acqua. A metà cottura aggiungere la cicoria e fagioli precedentemente cotti fare insaporire, in ultimo poi aggiungere il riso già cotto.

## Cepullète (Cipollata)

*Ingredienti: 1 Kg di cipolle, fette di pane abbrustolito, lauro, olio, sale.*

Cuocere le cipolle a pezzi con lauro, olio, sale e un po' d'acqua. Servire calda con pezzetti di pane abbrustolito.

## Chèule stréscenète (Cavoli strascinati)

*Ingredienti: 1 cavolo di media grandezza, Aglio, Olio, Peperoncino, Sale.*

Lavare e tagliare il cavolo. Fare soffriggere uno spicchio d'aglio e peperoncino nell'olio in un tegame abbastanza grande. Mettere i cavoli gocciolanti e coprire il tegame; a metà cottura spruzzare con poco vino, ultimare la cottura e servire caldi.

## Pizza di "mazzòcche" (pizza di mais)

Setacciare la farina di mais, impastare la farina con acqua bollente modellare la pizza velocemente e disporla sul piano del camino ben caldo, coprire con il coppo coperto di brace; cuocere per 20 minuti circa.

## l' marre (il marro)

*Ingredienti: budella di agnello, coratella di agnello, salsiccia, uova, rosmarino, aglio, peperoncino, sale.*

Cuocere la coratella, la salsiccia e lessare le uova pulire le budella d'agnello. Stendere la rezza d'agnello e mettere sopra la coratella, la salsiccia, le uova, il rosmarino, l'aglio, il peperoncino, il sale. Avvolgere tutto e legare con le budella cuocere in un tegame di terracotta per circa 2 ore a fuoco lento.

## La "Miscischie"

Nella ricca lista di prodotti tradizionali, trova collocazione un tipico alimento della trascorsa società pastorale pressoché dimenticato dalla gastronomia regionale e dagli studiosi di usi popolari: la miscischie.

La miscischie, cioè la carne di pecora o capra (essiccata in vario modo) era un elemento importante dal punto di vista nutrizionale nella povera alimentazione dei pastori transumanti. La preparazione della miscischie, infatti, avviene con modalità diverse da zona a zona. A Castelvecchio Subequo, la pecora o capra viene completamente disossata e stesa per intero su un piano in modo da condirla uniformemente con abbondante sale, pepe, aglio, finocchio e peperoncino. La carne, arrotolata su se stessa, si lascia riposare per 2-3 giorni in un recipiente. Viene quindi distesa con delle stecche di legno ed esposta alla brina per 4 - 5 notti avendo cura di riporla nelle prime ore della mattinata in un locale asciutto, fresco, arieggiato e protetto da mosche ed altri insetti. Raggiunta così una ottimale essiccazione, la miscischie può essere mangiata a piccoli pezzetti o passata allo spiedo sulla brace. Il periodo migliore per confezionare in questo modo la miscischie è compreso tra il mese di gennaio e marzo.

## Le "ferratelle"

*Ingredienti: 1 limone, 3 uova, 3 cucchiaini di zucchero, 3 cucchiaini di olio, farina quanto basta, cotica di maiale (per il ferro).*

Sbattere le uova con lo zucchero unire il limone grattugiato e la farina poco per volta fino ad ottenere l'impasto desiderato. Scaldare il ferro unto con la cotica di maiale; far cadere la giusta dose d'impasto nel ferro e cuocere in entrambi le parti. Staccare la ferratella e continuare.

## Le pagnotte

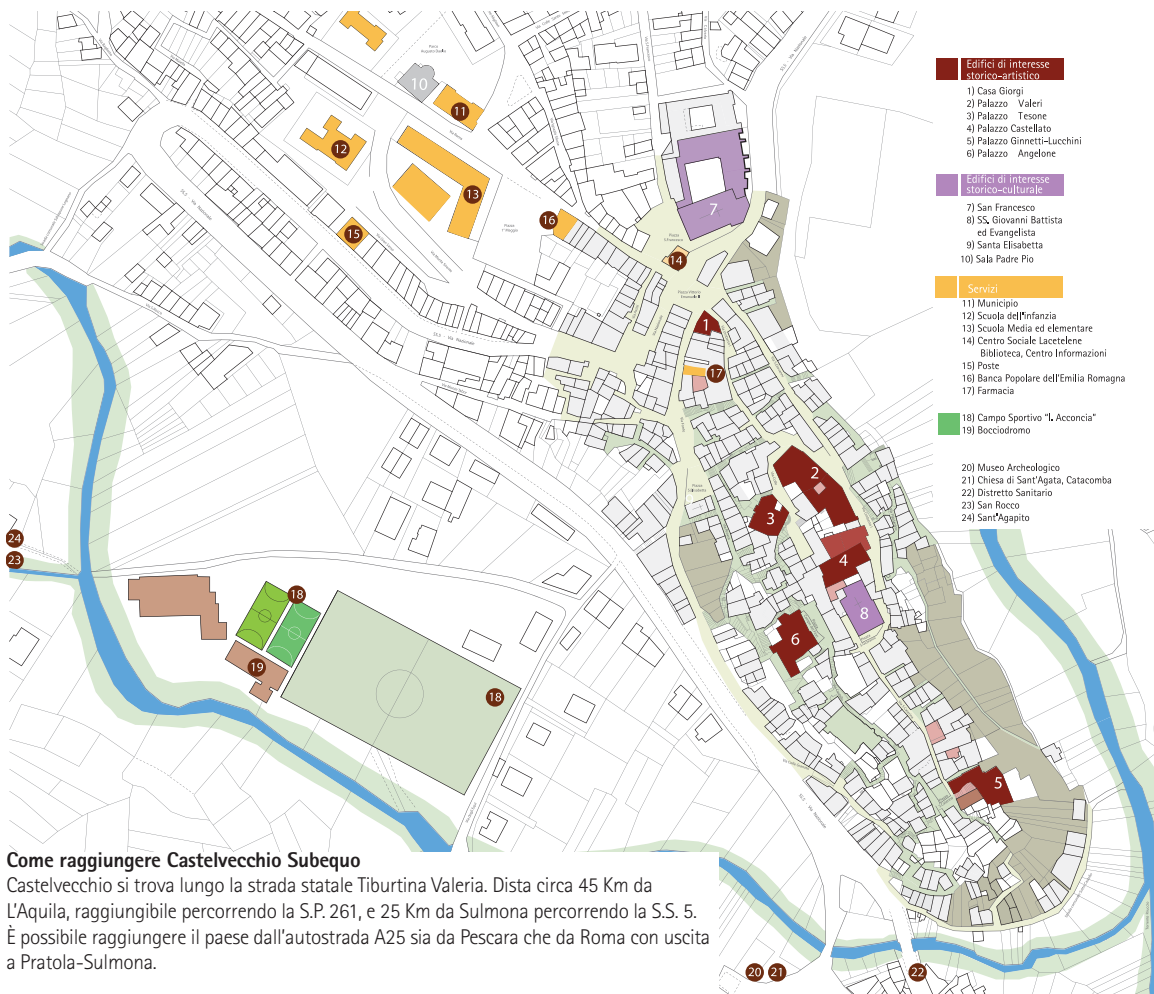
*Ingredienti: 8 uova, 250 gr di zucchero, la scorza grattugiata di limone e di un'arancia, 1/2 l di latte, 5 cucchiaini di evo, lievito madre qb (in sostituzione due cubetti di lievito di birra), semi di anice, un pizzico di sale, due patate lesse schiacciate e farina qb.* Fare una fontana con la farina e mettere dentro tutti gli ingredienti impastare, formare una palla e mettere e lievitare per tre ore circa. Formare dei cilindri di pasta arrotolare e dare la forma di seno, porre nuovamente a lievitare spennellare con uovo battuto ed infornare.

## Ciambelletti

*Ingredienti: 500gr di farina, 5 uova, 1/2 bicchiere di evo, 1/2 bicchiere di zucchero semi di anice qb.* Impastare energicamente e ricavare delle ciambelline, bollire per qualche minuto in acqua salata e porre su una teglia, infornare e una volta raffreddate si possono decorare con una glassa preparata con albume e zucchero a velo.

In alcune case potete ancora assaggiare tante ricette da riscoprire e valorizzare come:

**Pasta e ceci, Gnocchi al sugo di agnello, Salsicce di carne, di fegato e di trippa, Cotiche e fagioli, Baccalà, Sarache secche e salate, Uovo all'acqua, Cicerchie e patate, Patate sotto il coppo, Patate arrangiate, Il panecotto, "I Barruoz", La pizza con gli "sfrizzi", Le ciaciotte, Rape e patate, La coppa, Polenta con fagioli olio e aglio, Le cioffe, I ciambelletti, I caucinetti.**



- Edifici di interesse storico-artistico**
  - 1) Casa Giorgi
  - 2) Palazzo Valeri
  - 3) Palazzo Tesone
  - 4) Palazzo Castellato
  - 5) Palazzo Ginetti-Lucchini
  - 6) Palazzo Angalone
- Edifici di interesse storico-culturale**
  - 7) San Francesco
  - 8) SS. Giovanni Battista ed Evangelista
  - 9) Santa Elisabetta
  - 10) Sala Padre Pio
- Servizi**
  - 11) Municipio
  - 12) Scuola dell'Infanzia
  - 13) Scuola Media ed elementare
  - 14) Centro Sociale Lacetelene Biblioteca, Centro Informazioni
  - 15) Poste
  - 16) Banca Popolare dell'Emilia Romagna
  - 17) Farmacia
- Altri**
  - 18) Campo Sportivo "L. Acconcia"
  - 19) Bocciodromo
  - 20) Museo Archeologico
  - 21) Chiesa di Sant'Agata, Cataomba
  - 22) Distretto Sanitario
  - 23) San Rocco
  - 24) Sant'Agapito

### Come raggiungere Castelvecchio Subequo

Castelvecchio si trova lungo la strada statale Tiburtina Valeria. Dista circa 45 Km da L'Aquila, raggiungibile percorrendo la S.P. 261, e 25 Km da Sulmona percorrendo la S.S. 5. È possibile raggiungere il paese dall'autostrada A25 sia da Pescara che da Roma con uscita a Pratola-Sulmona.

### NUMERI E INFORMAZIONI UTILI



**Municipio**  
via Roma, 64  
tel. 0864 79117  
0864 797952

fax 0864 797223  
www.castelvecchio-subequo.it  
email castelvecchio@katamail.com



**Stazione Carabinieri**  
Via Sant'Agata  
tel. 0864 79119



**Ufficio postale**  
Via Gran Sasso 1  
tel. 0864 79122



**Centro Sociale Lacetelene**  
**Biblioteca comunale**  
Piazza San Francesco  
tel. 0864 790246



**Ufficio Informazioni del Parco**  
Via Roma  
0864 790246



**Museo di Arte Sacra**  
Convento di San Francesco  
0864 79135



**Museo Archeologico**  
Via Sant'Agata



**Farmacia**  
via Fonte, 9  
tel. 0864 79118



**Banca Popolare dell'Emilia Romagna**  
Piazza 1 Maggio  
tel. 0864 79134



**Dove mangiare**  
**Antichi Sapori**  
Via Superaequum, 81  
tel. 0864 79157



**Agriturismo Casa Sole**  
Contrada Colannini  
tel. 0864 797206  
368 7762557

**Dove dormire**  
**B&B Calbi**  
Via Fonte, 54  
tel. 333 4089994

**Agriturismo Casa Sole**  
Contrada Colannini  
tel. 0864 797206  
368 7762557

**Notti al Sirente**  
Via Superaequum, 81  
tel. 0864 79157

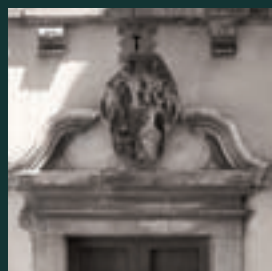
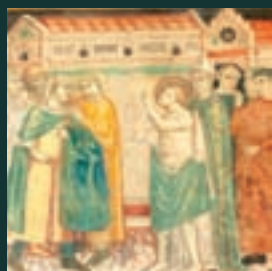
### Fiere e mercati

**Fiera di sant'Agata**  
5 Febbraio  
20 Agosto

**Fiera di San Francesco**  
17 settembre  
4 ottobre  
Il mercato settimanale si svolge in piazza 1 maggio il martedì e il venerdì

## Bibliografia

- AA.W., (a cura di D'ERCOLE V. e CAIROLI R.) Archeologia in Abruzzo Storia di un metanodotto tra industria e cultura, Ed. AR THUSA srl, Montalto di Castro (VT), 1998
- AA.W., Castelvecchio Subequo, Arti e mestieri a palazzo, Raiano (AQ), 2009
- AGLIETTI C., *Storie francescane per immagini dopo Bonaventura e Giotto: il ciclo pittorico di San Francesco a Castelvecchio Subequo*, in *Le immagini del Francescanesimo*, Atti del XXXVI convegno internazionale (Assisi, 9 - 11 ottobre 2008), Spoleto 2009, pp. 237-295.
- ANGELELLI W., GANDOLFO F., POMARICI F., *Castelvecchio Subequo: immagine e memoria in un insediamento francescano*, in *Medioevo: immagine e memoria*, a cura di Arturo Carlo Quintavalle, Milano 2009, pp. 369-395.
- ANTINORI L., *Corografia storica degli Abruzzi*, vol. XXVI, parte II, presso l'archivio di Stato dell'Aquila.
- BARBATO G., DEL BUFALO A.; *L'Abruzzo e i centri storici della provincia dell'Aquila*, L'Aquila 1978.
- BATTISTA V., *La Via dei Carrettieri*, L'Aquila 1997.
- BUONOCORE M., *L'epigrafia Latina di Superaequum*. Corpus delle iscrizioni, Castelvecchio Subequo 1985.
- BONAMICO S., TAMBURINI G., *Centri Antichi Minori d'Abruzzo, recupero e valorizzazione*. Roma 1996.
- BUONOCORE M., GIANNANGELI O., FUCINESE D.V., *La Valle Peligna nella romanità e nel Medioevo*, Sulmona 1991.
- CERA G., MAIORANO F., *Araldica nel territorio del Sirente-Velino*, Sulmona 2002
- CERA G., *I simboli della comunità civica di Castelvecchio Subequo nella storia. Il sistema d'identità visiva e la comunicazione istituzionale*, Castelvecchio Subequo 2011.
- CERCONE F. (et al.), *Parco Regionale Sirente-Velino: guida turistica*, Corfinio 2001.
- CHIARIZIA G., GIZZI S., *I centri minori della provincia di L'Aquila*, Pescara 1987.
- D'ALBETO C., *Ufficialità francescana e potere comitale: la cappella di San Francesco a Castelvecchio Subequo*, in *Universitates e baronie: arte e architettura in Abruzzo e nel regno al tempo dei Durazzo*, F. P. PISTILLI, F. MANZARI, G. CURZI (a cura di), Pescara 2008, pp. 53-69.
- DANDER M., *Castelvecchio Subequo (L'Aquila): complesso monumentale costituito da chiesa, chiostro ed ex-convento*, in "Bollettino d'arte", V serie, 61, 1976, pp. 169-172.
- DI S. EUSANIO D., *L'Abruzzo aquilano santo o sia vita dei Santi nella provincia di L'Aquila*, Aquila 1850.
- FABRIZI F., *I comuni della Valle Subequana*, Cerchio 1992.
- FABRIZI F., *Corografia storica dei Comuni della Valle Subequana. Presentazione e rielaborazione di Filippo Fabrizi jr.*, Cerchio 1992 (I ed. L'Aquila 1898).
- GAVINI I., *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Pescara 1980.
- GIUNTELLA A. M., *Recenti indagini nella catacomba di Castelvecchio Subequo*, in "Rivista di archeologia cristiana", 67, 1991, pp. 249-324.
- MANCINI R., *Viaggiare negli Abruzzi. La via Valeria*, L'Aquila 2004.
- MATTIOCCO E., *Il territorio superequano prima di Roma*, Castelvecchio Subequo 1983.
- MATTIOCCO E., *Il tratturo, in viaggio nel Parco Regiona e Sirente-Velino*, L'Aquila, 1997.
- PLACIDI V., *Castelvecchio Subequo*, in "Rassegna di studi sul territorio", 3, 1984, 6, pp. 84-85.
- RICOTTI E., *Castelvecchio Subequo: brevi notizie storiche*, Ancona 1961.
- SABATINI I., *Strumenti di devozione: il tesoro francescano di Castelvecchio Subequo*, in *Universitates e baronie: arte e architettura in Abruzzo e nel regno al tempo dei Durazzo*, F. P. PISTILLI, F. MANZARI, G. CURZI (a cura di), Pescara 2008, pp. 71-87.
- SANTILLI M., *I sentieri della religiosità popolare nel Parco Regionale Sirente Velino*, L'Aquila 1997.
- SANTILLI M., *Storia arte e devozione a Castelvecchio Subequo*, Sulmona 2001.
- SANTILLI M., *Passi di Pace e di perdono. Sulle tracce di San Francesco nel Parco Regionale Sirente Velino*, Sulmona 2012
- SANTILLI M., *L'abito tradizionale di Castelvecchio e della Valle Subequana*, Sulmona 2003.
- SOPRINTENDENZA B.A.A.S. ABRUZZO, *Architettura e Arte nella Marsica*, L'Aquila 1984.
- SOPRINTENDENZA B.A.A.A.S., COMUNITA' MONTANA SIRENTINA, *Restauro e Recupero*, L'Aquila 1985.
- SPLENDRE E., *I paesi della Comunità Montana Sirentina tra storia ed arte*, Colledara 1998.
- SPLENDRE E., *Profilo archeologico e storico dei Comuni della Valle Subequana*, Gruppo Archeologico Superaequano, Castelvecchio Subequo 1997.
- SPLENDRE E., *Superaequum e i Peligni Superequani*, Sulmona 1979.
- SPLENDRE E., *Gli ori di S. Francesco in Castelvecchio Subequo*, in "Rassegna di studi sul territorio", 4, 1985, 8, pp. 19-35.
- VAN WONTERGHEM F., *Superaequum Corfinium Sulmo*, Firenze 1984.
- RST RASSEGNA DI STUDI SUL TERRITORIO, *Comunità Montana Sirentina* 1984.



ISBN-13: 978-88-905801-5-4



9 788890 580154